

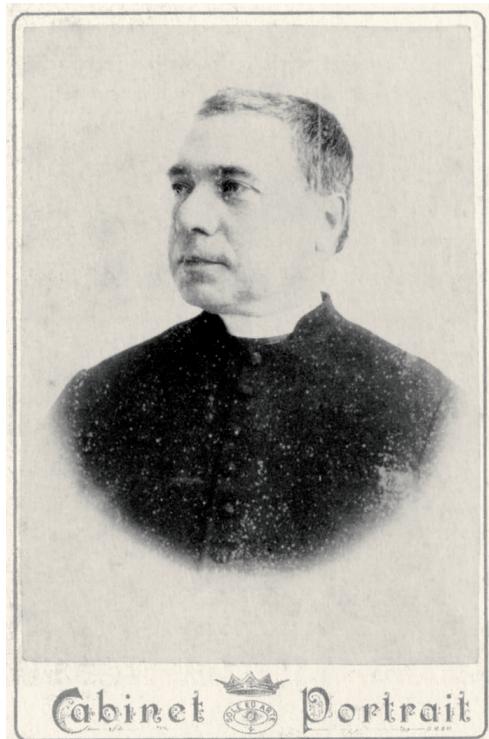
EDOARDO GHOTTO

FRA SANTORSO E RECANATI
L'ABATE G.B. DALLA VECCHIA BIBLIOTECARIO IN CASA LEOPARDI

È opportuno iniziare con qualche brevissima nota di genealogia, giusto per mettere nel debito rilievo alcuni protagonisti di questa nostra ricerca. Dunque. Godeva e gode tuttora di buona fama la famiglia Dalla Vecchia originaria di San Rocco di Tretto ma scesa a Santorso intorno alla seconda metà dell'800 e giustamente apprezzata per i numerosi scultori, intagliatori, doratori in essa presenti. Fra questi, spiccano i nomi di Marco Antonio (San Rocco, 1824 - Santorso 1879) e i figli, tutti santorsiani, Pietro Paolo (1856-1940), Faustino (1861-1918) ed Emilio (1868-1937) (cfr. Finozzi, *passim*; G. e N. Garzaro, *passim*). Ma, accanto a Marco Antonio, trovano posto nel nostro albero genealogico un sacerdote, don Giovanni Battista che, accanto al nome di Paolina Leopardi, frequentemente ricorrerà nelle nostre pagine, nonché un altro degli almeno dieci figli di Marco Antonio, non scultore né intagliatore, questo, bensì professore di lettere e promettente studioso di storia, di nome Umberto (1866-1908). Anche a lui, oltre che ad Alessandro Panajia, dobbiamo non poco di quanto raccolto intorno alla famiglia Leopardi nel tardo Ottocento e alla presenza di don Giovanni Battista in Recanati soprattutto negli anni 1863-1868.

1.

L'abate - come usava dire all'epoca - Giovanni Battista Dalla Vecchia, nato a San Rocco di Tretto il 4 aprile 1831 (lo sappiamo per fonte indiretta, poiché i più antichi registri anagrafici di quella parrocchia sono stati distrutti da un incendio oltre un secolo fa), dopo aver frequentato gli studi superiori presso il Seminario di Vicenza negli anni 1849-1854, fu ordinato il 23 dicembre dello stesso anno. Qualche tempo dopo venne assegnato alla parrocchia di Montecchio Precalcino, ove soggiornò almeno fra 1858 e 1861. Un paio di anni dopo, sul finire del 1863, entrò nella famiglia dei conti Leopardi in Recanati con funzioni di aio di Luigi; il fratello suo Giacomo jr, maggiore di un anno, infatti,



L'abate Giovanni Battista Dalla Vecchia (1831-1903), istitutore e bibliotecario a Recanati in casa Leopardi (da A. Panajia, *Teresa Teja Leopardi...*, Pisa 2002).

tese era *domina* indiscussa allora la contessa Adelaide: il marito, Monaldo, era infatti mancato ai vivi nel '47; il primogenito, Giacomo, come noto, era morto trentanovenne lontano da casa, a Napoli, già nel '37; il secondogenito, Carlo, rimasto vedovo di Paolina Mazzagalli (che aveva sposato malgrado il parere avverso dei genitori: decisione che lo aveva privato del maggiorascato), aveva sposato in seconde nozze Teresa Teja e viveva nel palazzo della prima moglie.

Finché rimase in vita, quindi sino al 2 agosto 1857, Adelaide esercitò nel palazzo avito dei Leopardi un'autorità indiscussa. Da quella data sembrò che ritornasse la vita per Paolina. Ce ne dà testimonianza l'aba-

«*in continua guerra contro la zia Paolina*» - come testimonia l'abate - era stato persuaso a stabilirsi altrove, a Torino, almeno per qualche tempo. La lunga frequentazione con consanguinei e parenti acquistati del grande poeta gli assicurerà una certa notorietà, sia pur di luce riflessa.

Anche in questo caso è necessario far ricorso a una precisazione genealogica, magari tenendo come punti di riferimento il grande Giacomo e la sorella di lui Paolina, cui il poeta, come noto, era legato da profondissimo affetto. Ebbene: il loro fratello minore, Pier Francesco, sposatosi con Cleofe dei conti Ferretti di Ancona, era morto nel 1851; di lì a un anno mancava ai vivi anche la moglie. Lasciavano due figli¹: Giacomo jr e Luigi. Nell'austero palazzo recanatese era *domina* indiscussa allora la contessa Adelaide: il marito, Monaldo, era infatti mancato ai vivi nel '47; il primogenito, Giacomo, come noto, era morto trentanovenne lontano da casa, a Napoli, già nel '37; il secondogenito, Carlo, rimasto vedovo di Paolina Mazzagalli (che aveva sposato malgrado il parere avverso dei genitori: decisione che lo aveva privato del maggiorascato), aveva sposato in seconde nozze Teresa Teja e viveva nel palazzo della prima moglie.

¹ Altri due, Virginia (1840-1851) nipote carissima a Paolina e Luigi (1841-1844), erano morti in giovanissima età.

te Dalla Vecchia, che in una lettera a un amico ne tramanda il ricordo con parole che non lasciano margine a dubbi interpretativi: *«Io non le dico del dolore che mi apportò l'annunzio della morte di questa signora con cui ho convissuto dal 1862 [ma il nipote Umberto, p. 16, scrive che lo zio entrò in casa Leopardi sul finire del 1863] al settembre 1868 e carteggiato fino all'ultimo giorno della sua vita. Io la stimavo e con tutta l'affezione la serviva, sebbene io non professassi le stesse opinioni e non ne dividessi i pregiudizi. Essa visse fino a pochi anni addietro chiusa in una stanza, schiava delle antiche abitudini e di sua madre, che la trattava come una ragazzina; non si trovò mai a contatto col mondo [...] le sue occupazioni si ristrinsero alla lettura che non interrompeva che poche ore la notte e al lavoro della calzetta; non si trovava in armonia colle idee che dominano questo secolo e forse non comprese interamente il motivo della idolatria che negli italiani e stranieri si va ognor più manifestando per il suo immortale fratello...»* (Teja, pp. 17, 139-140 n. 9; Benucci p. 175 n. 189).

Divenuta, dopo la morte del fratello Pier Francesco (1851), della cognata Cleofe Ferretti (1852) e della madre (1857), erede usufruttuaria dell'intero patrimonio, Paolina «da un assegno mensile di sei scudi romani [concessole dalla madre], si trovò poi padrona d'una rendita annua di novemila scudi, rendita veramente cospicua per una donna sola e col valore che aveva la moneta cinquant'anni sono», come puntualizzava oltre un secolo fa Umberto Dalla Vecchia (pp. 4 e 16-17). Paolina riportò una ventata di rinnovamento allora nel palazzo di Recanati, realizzando fra l'altro lavori di abbellimento alla dimora avita e incrementando ulteriormente la ricca biblioteca con l'acquisizione di opere moderne in italiano e in francese. Contemporaneamente però, e inevitabilmente, ricaddero su di lei le responsabilità di casa Leopardi e in particolare l'onere di tutrice per i due nipoti Giacomo jr e Luigi, che per la loro istruzione (non raggiungevano ancora i dieci anni di età) vennero affidati, come di norma, a precettori.

In questa veste si inserisce nella vicenda il nostro don Gian Battista. Gli fu affidato il compito di far da aio al conte Luigi; percepiva 12 scudi al mese più l'alloggio in casa, il trattamento e altri 6 scudi per le messe (Picchi, p. 229). Al termine poi di questo incarico, rimase in Recanati, fino alla fine del 1868 - quindi fino a pochi mesi dalla morte di Paolina, sopraggiunta a Pisa il 13 marzo 1869 - quale segretario, cappellano e bibliotecario. Con il tempo gli furono affidate anche funzioni di amministratore. Furono anni non sempre facili. «*Alla mattina, alle nove e mezzo, scrive l'abate - è sempre il nipote suo Umberto, p. 4, a informarcene - Paolina mi chiama per la messa. Vengono poi Carlo e Teresa; lui con un pacco di cambi, di scritture relative a tasse, a censi. Dopo un poco se ne va. Finita la messa,*



Recanati. La Piazzola del Sabato del villaggio in una foto di metà Novecento.

mi tocca star lì, con quell'arpia di Teresa [Teja, di cui si parlerà tra poco], fino alle undici, quando Carlo viene a prenderla per il pranzo [...] Nella grande casa silenziosa nessuna novità interrompeva la severa regolarità della vita quotidiana».

E poi quelle attenzioni di Paolina per i canarini, e per Lovely, il cane diletto che non di rado faceva giocherellare sul “ginocchino” e la raccolta sconfinata di ninnoli, soprammobili, minuterie: ce n’erano a centinaia nella grande casa semivuota. Neppure i viaggi (e Paolina ne fece più d’uno, fuori del borgo natio: a Bologna, a Firenze, a Pisa e poi a Bari, Roma, a Napoli...) giovarono a farle superare certo suo invincibile malessere e disagio, che la portavano a evitare la vita di società e a non veder l’ora di rientrare nella dimora avita di Recanati. Di Giacomo teneva un ricordo d’immensa dolcezza, ma non ne parlava volentieri; invitata a pubblicare qualche sua memoria sulla biblioteca del palazzo o sull’illustre casato recanatese e sul fratello, tendeva a rispondere con un diniego e ciò neppur direttamente: come trattenuta da invincibile rigetto, ne dava incarico allora a Teresa o al nostro abate.

I sommovimenti politici e sociali del tempo non le causavano che sbigottimento e fastidio, l’attaccamento alla religione si traduceva spesso nell’adempimento di pratiche devozionali quotidiane. «*Non era il bigotismo freddo e positivo della madre Adelaide* - scrive Umberto Dalla Vecchia,

p. 8 - *che, al dir dell'abate, a tarda sera, alle persone di servizio cascanti dal sonno, faceva fare, dopo il Rosario, dei tridui in onore di san Francesco Saverio*; in Paolina, sempre secondo l'abate, «*il credere era un'abitudine e un bisogno della mente, che rifuggiva dal nullismo del fratello, di cui, negli ultimi anni, essa riguardava le opere come aberrazioni*». Ma almeno in Paolina «*all'estrema inerzia della volontà*» si accompagnava una «*affettività sviluppatisima, morbosa*», scrive Umberto; non così nel fratello Carlo (con cui l'abate ebbe pure necessariamente frequenti contatti e del quale peraltro ha lasciato positivi giudizi), «*il più sozzo avaro* - scrive l'abate - *di tutte le Marche*», pervaso da una cupa taccagneria. Probabilmente si trattava di sfoghi passeggeri, dettati da momentanee contrarietà.

Furono anni di grandi amarezze, quelli seguiti all'affidamento di Luigi all'abate Dalla Vecchia (dopo che Giacomo jr già era stato avviato altrove, a Torino, a continuare la sua formazione). Luigi dapprima fu seguito nella sua formazione dal nostro abate, poi trasferito alla scuola dei Barnabiti a Bologna: lo accompagnava ancora il Dalla Vecchia, con il compito di guida e di consigliere. Tuttavia, se Paolina si attendeva dall'allontanamento da Recanati dei nipoti un periodo di pace e magari la possibilità di rifugiarsi in una quotidianità tranquilla e ripetitiva, si sbagliava. Giacomo jr a Torino conduceva vita sregolata, si indebitava in modo sconsiderato e aizzava il fratello contro i parenti (specie la Teja) ritenuti chiusi e avari. Il rendimento scolastico di Luigi si manifestava inadeguato, i soldi dati dalla famiglia recanatese si rivelavano effettivamente insufficienti e lo stesso Dalla Vecchia, talvolta, doveva colmare con il suo le defezioni palesi nel vestiario e nelle diverse necessità della vita quotidiana del giovane. Nel frattempo Teresa Teja esprimeva sferzanti critiche nei confronti di quelli che definiva «*giovinastri dissipatori*», coinvolgendo l'incerta e fragilissima Paolina e suscitando da parte dei due ragazzi replicate veementi e offensive. E intanto, piovevano incessanti raccomandazioni, inviti all'abate a controllare attentamente la vita del giovane Luigi: il tutto in un crescendo di disagi e di incomprensioni.

Poi, nel 1865, si arrivò a uno stato di non belligeranza tra le parti. Come vi si giunse? Sembra che a intercedere in tal senso sia stata, del tutto inaspettatamente, proprio Teresa Teja. Certo la sospensione delle ostilità aveva un costo. Se lo chiedeva anche il nostro abate che così rispondeva: «*Chi pagò le spese della riconciliazione fu Paolina. Povera contessa! Accettato l'armistizio, invece di gustarne i frutti, non ha fatto che pagare, pagare e pagare*». «*Naturalmente* - commenta malevolo il nipote suo, Umberto - era

una pace bugiarda. Teresa, sempre arbitra della situazione, teneva lontani i nipoti dalla zia e questa da quelli, con mezzi spesso indegni, per dominar sola sull'animo di lei».

Anni dunque, quelli del soggiorno recanatese, trascorsi dall'abate fra il chiassoso e astioso confronto che contrapponeva i giovani e i vecchi di famiglia, con i Recanatesi, sullo sfondo, più avversi ai secondi che ai primi. Ma nelle pause della contesa, noia e monotonia erano in costante agguato, avvolgevano ogni cosa. Almeno l'abate Dalla Vecchia se ne rendeva conto. E cercava di scrollarsene di dosso curando i suoi interessi letterari, tenendo un frequente carteggio con amici e conoscenti e conservando ben desti i contatti con la terra d'origine. Sono ad esempio dei primi giorni di aprile 1867 due lettere da lui indirizzate da casa Leopardi allo scledense mons. Ascanio Busati, entrambe assai importanti non tanto per le palesate preferenze politiche - era «*sinceramente liberale*» attesta Umberto Dalla Vecchia, p. 9 - quanto per i dichiarati riferimenti alle carte già appartenute a Giacomo. Da quando Paolina (ma la cognata Teresa, come s'è visto, le era angelo custode) aveva il controllo indiscusso del palazzo recanatese, essa e l'abate Giovanni Battista avevano pressoché piena disponibilità su quei preziosi documenti:

«Vostra Signoria ha saputo anche lontano guadagnarsi la stima e l'ammirazione di questa famiglia e io son lieto di trasmetterne a lei una prova non dubbia nell'accluso autografo che ottenni dalla contessa secondo la riverita sua 29 marzo. Ella sa meglio di me apprezzarne il valore il quale maggiormente s'accresce, essendo, come vede, l'autografo inedito! La contessa ammira in lei un instancabile zelatore della gloria di Dio e del bene del popolo; non vorrebbe però che le fosse a scapito della sua salute. Io pure gliela raccomando caldamente per l'interesse suo proprio e per quello della società, la quale ha più che mai bisogno di apprendere la verità e di essere istruita su ciò che riguarda a essa e non sulla politica da eseguirsi o da evitarsi sulle mille inalterabili prerogative del governo pontificio [a tre anni da Porta Pia] come fanno tanti predicatori scalmanati di qui e come non fanno ordinariamente i predicatori del Veneto...».

«Il primo e il secondo di questo mese io le impostai, a nome della contessa Paolina, come ella mi indicava nel riverito foglio 31 marzo, un prezioso autografo [«ora irreperibile» annotano i due autori] di Giacomo Leopardi: una lettera inedita a suo padre. Ora sono un po' in angustia perché non sono certo che quel manoscritto sia pervenuto nelle sue mani. Voglia ella rassicurarmi su questo punto e le sarò tenutissimo» (Mantese-Nardello, pp. 34-35).

Il compito di custode della ricca biblioteca voluta dal conte Monaldo e già luogo di studi accaniti del poeta in età giovanile, nonché i legami

stretti con la nobile famiglia marchigiana (nei tre rami di Carlo e della sua seconda moglie Teresa Teja, di Paolina e di Pier Francesco con i figli sopra ricordati) offriva a don Gianbattista occasioni privilegiate di aver tra mano carte di straordinario valore. Talvolta contribuì a far conoscere qualche composizione poetica del giovanissimo Leopardi rimasta sino ad allora sconosciuta. La prima occasione gli si presentò nel 1867 quando, per le nozze di Giacomo jr Leopardi con Sofia Bruschetti, diede alle stampe a Recanati, in segno di omaggio ai giovani sposi, sino ad allora inedita, *La seconda Ode di Orazio tradotta in italiano* [sotto la guida del precettore Sebastiano Sanchini] *sul metro dell'autore da Giacomo Leopardi nell'anno decimo dell'età sua*. Di lì a dodici anni, durante un suo soggiorno a casa, pubblicò a Schio presso Leonida Marin, l'*ode XIII* [ma *XVI*] *del 2° libro* di Orazio sempre nella traduzione inedita di Giacomo Leopardi quando il «prodigioso giovanetto recanatese» era ancora sotto la guida del precettore Sanchini.

Ovviamente interessa più che l'occasione di quella stampa (una messa novella, quella di don Giovanni Thiella), il modo in cui don Gianbattista poteva aver tra mano e disporre di un testo tanto prezioso. Lo rivela candidamente lui stesso nelle righe di presentazione dell'opuscolo: si tratta di un «*breve lavoro giovanile inedito che ci consente il nob. sig. conte Giacomo [jr] Leopardi. È un'ode di Orazio in fra quelle che l'immortale suo zio ha tradotto in versi nell'anno decimo dell'età sua*» (dunque il ms. leopardiano, egli afferma, gli fu “consentito” da Giacomo jr, ma Maria Corti, p. 498, parla apertamente di un “dono” al sacerdote da parte dello stesso nipote del poeta).

Il che ci induce a sfiorare appena la ben nota *querelle* sui manoscritti autografi di Giacomo Leopardi su cui si sono soffermati moltissimo valenti studiosi. L'unica osservazione che possiamo fare su tale argomento è una sottolineatura: i buoni collegamenti del Dalla Vecchia con Recanati - ove aveva svolto, come detto, anche le funzioni di amministratore - non si protrassero soltanto sino alla fine del 1868, ma si estesero ben oltre quella data. È vero che, dopo la morte di Paolina (13 marzo 1869), il Dalla Vecchia fu allontanato dagli eredi Leopardi, ma è parimenti vero che - come evidenzia il Panajia, p. 101 - continuò a godere della protezione di Carlo, fratello del poeta, e della moglie contessa Teresa Teja.

Per i due il Dalla Vecchia (malgrado i giudizi di cui sopra) ha parole di viva riconoscenza e grande stima. Nella lettera (da Lione, a Felice Tribolati, 31 marzo 1869) delinea della nobildonna il seguente profilo:



Carlo Leopardi (1799-1878), fratello del poeta, con la seconda moglie Teresa Teja (1826-1898). In primo piano Luisa Pautas, nata dal primo matrimonio di Teresa.

«*La contessa Teresa è stata l'angelo custode di Paolina; ha una prontezza d'ingegno e memoria straordinaria. Ha mutato Torino per Recanati, ha saputo adattarsi alle abitudini e portare conforto ai due fratelli di Giacomo di cui ora non ce ne rimane che uno solo!*» (Teja, p. 29). E di Carlo così scrive: «*Il conte Carlo ha un talento distinto che, se si fosse coltivato come il fratello, chi lo conosce e può darne giudizio, dice che non sarebbe riuscito da meno e se non è conosciuto è perché non affronta il mondo e non pubblica nulla. Nella purezza dello stile le assicuro che imita davvicino il fratello*» (ivi, p. 34).

Ma è pur certo che per qualche tempo il Dalla Vecchia è in sedi diverse da quelle consuete. Già in anni precedenti del resto egli aveva «*evangelizzato in Milano con lode di chi l'andava ad ascoltare*» (Panajia, p. 101). Sul finire del marzo 1869 lo abbiamo già trovato a Lione ma è un soggiorno breve poiché in una sua lettera del 30 agosto egli scrive all'amico avvocato e bibliotecario pisano Felice Tribolati una sua lettera in cui esalta i pregi di Teresa Teja e torna sulle maldicenze suscite da una vecchia storia (uno «scandalo») alle cui origini era la scoperta di una relazione di lei, vedova Pautas, con Carlo, rimasto a sua volta vedovo della contessa Mazzagalli. Storia che, poi, aveva trovato corona-mento nel matrimonio dei due l'8 luglio 1858.

Scrive dunque il Dalla Vecchia: «*Da dieci giorni sono a Recanati [...] L'ode [di Orazio] stampata l'anno scorso per le nozze del conte Giacomo² non gliela manderò di qui perché io non entro in Biblioteca e Giacomo non me ne vuol dare una delle tante copie che gli ho regalato. [...] La signora Teresa è un prodigo d'ingegno che riesce mirabilmente in tutto ciò che imprende a fare. [...] Povera casa Leopardi, si rinnova su di te la profezia di Gerusalemme, la tua gloria sarà conferita ad altri e una straniera sarà destinata a rappresentarti e a figurare in tuo luogo se tu le chiudi le porte in faccia. Il mio amore e il mio attaccamento per questa vecchia casa si restringe a questi due superstiti che soli mensuram nominis implet*»³ (Panajia e Curreli in Teja, pp. 17-18).

Tanta incomprensione tra l'erede Giacomo jr (ed «*i maligni che formano gran parte della popolazione recanatese*», come scriveva il Dalla Vecchia in una lettera al Tribolati, del 14.10.1869; Teja, p. 18) da una parte e la contessa Teja dall'altra metteva radici indubbiamente in quella che era ritenuta una intrusione della contessa nei beni di casa Leopardi,

² Si tratta de *La seconda ode di Orazio tradotta in italiano sul metro dell'autore da Giacomo Leopardi nell'anno decimo dell'età sua*, Recanati, Badaloni, 1867, pubblicata «per il giorno delle faustissime nozze del nobil uomo Giacomo Leopardi colla nobil donna Sofia Bruschetti»: v. CORTI, p. 498.

³ Riempiono la misura di [così grande] nome (quello del Leopardi): è citazione da Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, I, 2, 1.

favorita dalla stretta amicizia riservata alla cognata da parte di Paolina. Nel 1869 si pensò dunque, in seguito alla morte di quest'ultima, di rimettere le cose a dovere, anche con l'allontanamento sopra ricordato dell'abate. Fu una «*gravissima iattura*» - spiegava nel 1937 Dante Manetti (citato dal Panajia, pp. 44-45) quella capitata quando il Dalla Vecchia, responsabile sia pure in parte della dispersione delle carte del poeta, lasciò Recanati. «*Egli, visto che la padrona sperperava, non ebbe ritegno alcuno e [...] si tolse non pochi manoscritti asportando anche l'indice che avrebbe rivelate le sottrazioni. Buon per noi che, andato in Francia a procacciarsi un impiego, nulla sembra colà alienasse. Era munito di lettera di raccomandazione della contessa Teja e di là teneva conversazione con l'avv. Felice Tribolati di Pisa, fra le carte del quale ho vedute alquante lettere sue da Parigi....*».

Lo stesso Manetti sempre in *Polemica leopardiana* così ricostruiva le vicende degli autografi che, per alcuni anni, furono nella disponibilità del sacerdote e di alcuni suoi parenti: «*Il cappellano don Giovanni [Battista Dalla Vecchia], invitato energicamente a restituire, non si mostrò renitente all'ubbidire, ma allorché esso dichiarava di aver ridato tutto, faceva, come suol dirsi, una restrizione mentale, intendendo di aver reso tutto quello che aveva presso di sé. Dopo la morte, infatti, s'è visto che altri manoscritti, importanti assai, erano stati già innanzi da lui regalati ai nipoti, i quali, naturalmente, vollero trarne qualche utile. Così troviamo ora due bei gruppi di autografi, uno ceduto dal prof. Umberto Dalla Vecchia alla Commissione ordinatrice delle carte napoletane, e di tale acquisto parla il Carducci nell'avvertenza al volume degli Scritti vari inediti (pag. VII), l'altro donato dall'abate a una sua nipote con l'obbligo di non mostrarlo ad alcuno, finché egli fosse in vita e da essa venduto alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*» (ivi, p. 45).

Don G. B. Dalla Vecchia, in effetti, grazie all'opinabile disponibilità di Paolina e della contessa Teja, nonché facilitato fino al '68 dall'opportunità di accedere agli ambienti che già erano stati familiari al poeta, ebbe tra mano testi che - si diceva - assolutamente dovevano rimanere in sede. Invece, spinto da leggerezza e inopportuna generosità, contribuì sia pur per piccola parte (a confronto della dispersione di originali fatta dalle due donne) alla diaspora dei manoscritti leopardiani. Basti consultare un qualsiasi scritto su tale materia per averne triste conferma. Ma era (forse ora non più) materia anche di cronaca quotidiana. Il «Corriere della Sera» del 30 maggio 2006 informava, giusto per fare un esempio, sotto il titolo *Due poesie inedite di Leopardi. Da Christie's a Roma il 15 giugno: «I manoscritti, che saranno battuti con una stima tra 20 e 22 mila euro l'uno, provengono da una collezione privata di Venezia. In origine*

facevano probabilmente parte della piccola collezione del sacerdote vicentino Giovanni Battista Dalla Vecchia, che svolse intorno al 1880 funzioni di istitutore [...] a servizio della contessa Teresa Teja, cognata di Giacomo, raccolta conservata oggi, per la maggior parte, nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia». E ancora: «*Il recente ritrovamento in una collezione privata veneziana di due poesie giocose inedite, autografe di Giacomo, scritte quando aveva appena dodici anni e indirizzate una al precettore don Sebastiano Sanchini e l'altra alla nonna contessa Virginia Mosca Leopardi, fa supporre al professor Giovanni G. Amoretti [...] che, in origine, tali poesie facessero parte della piccola collezione di carte leopardiane, appartenute all'abate Dalla Vecchia. La prima delle due composizioni, in versi polimetri e in strofe di stile bernesco, è firmata dall'autore e certamente risale al 1810. I versi dedicati alla nonna Virginia, datati 25 giugno 1810, sono costituiti da 18 versi martelliani. Ambedue le poesie puerili sono citate con il titolo e la caratteristica metrica negli Indici delle opere composte da Giacomo Leopardi compilati da lui stesso, pubblicati da Francesco Flora nel 1949. L'indice è quello ceduto alla Nazionale di Napoli da Umberto Dalla Vecchia»* (Panajia, p. 47).

Ancor più interessante, ai nostri fini, quanto scrive Silvana Gallifuco in un suo ben documentato saggio su *L'archivio del poeta. Le lettere e i documenti* (p. 67): «*I manoscritti del Leopardi lasciati da [Antonio] Ranieri in eredità alla Nazionale di Napoli furono immediato oggetto di controversie fra la biblioteca legataria, gli eredi di Leopardi e quelli di Ranieri. A tali dispute pose fine lo Stato con l'espropriazione degli autografi e l'incarico alla commissione presieduta dal Carducci di esaminarli e di pubblicarli».* Fra il materiale rilevato dalla Commissione Governativa si ricordano nove lettere del poeta acquistate presso Umberto Dalla Vecchia nel 1905 e così suddivise: due alla madre Adelaide (gennaio 1823 e maggio 1830), quattro al padre Monaldo (luglio 1825, luglio e novembre 1828, marzo 1837), tre alla sorella Paolina (dicembre 1822, gennaio 1823 e marzo 1826).

E, non per completare, ma per ulteriormente arricchire il *cahier de doléances*, leggiamo: «*Di notevole importanza il gruppo di documenti che il professor Umberto Dalla Vecchia, fratello [ma nipote] dell'abate, consegnò alla Commissione Carducciana nel 1905. Tale corpus, formato da ben 12 lettere di Giacomo ai famigliari, è oggi conservato nella busta XXIII con segnatura "C. L. XXIII. 1-2" presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Due lettere sono indirizzate alla madre, quattro al padre e tre a Paolina. Di questo importante nucleo fanno parte, inoltre, l'Indice delle produzioni di me Giacomo Leopardi dall'anno 1809 in poi e due cambiali, a firma di Giacomo, datate 15 dicembre 1835 e 13 febbraio 1836»* (Panajia, p. 46).

Altri mss. leopardiani sono altrove. Se ho ben ricostruito la vicenda, gli autografi del Leopardi che l'abate Giovanni Battista portò con sé presero almeno le seguenti strade: a Messina (ne parla diffusamente il nipote Umberto); a Bassano (Museo; ne parla il Marchi, p. 26, che ebbe modo di intervistare Marco Dalla Vecchia, figlio del "Pietruccio" cui tanto era affezionata Paolina Leopardi); a Napoli (Biblioteca centrale; ceduti da Umberto Dalla Vecchia; cfr. Gallifuoco, p. 67; Panajia, p. 15); a Venezia (Biblioteca Nazionale Marciana, ceduti da Giacomina Dalla Vecchia moglie di "Pietruccio" (Ronconi, p. 192; Panajia, pp. 15, 46-47); forse allo scledense Giacomo Maddalena, come sotto vedremo. Ma questo valga solo come una piccola fessura che consente di gettare un primo sguardo sulla dispersione del prezioso fondo manoscritti leopardiano.

2.

Ma torniamo ai contatti con l'ambiente recanatese tenuti dal nostro abate pur dopo che era cessato il suo incarico e dopo la morte di Paolina, cioè negli anni in cui venivano emergendo impellenti e talora burrascose le richieste degli eredi conti Giacomo jr (1843-1903) e Luigi (1844-1923) e soprattutto si imponeva la figura della più volte ricordata Teresa Teja.

Questa signora torinese, vedova Pautas, madre di tre figli, era giunta in Recanati come istruttrice in casa del senatore Antonio Carradori, aveva sposato il conte Carlo Leopardi, a sua volta vedovo della Mazzagalli, ed era entrata in intima amicizia con Paolina. Dalla Vecchia ne parla, salvo passeggiere ancorché forti variazioni di giudizio, in termini esaltanti. Fu un'amicizia così stretta che lo portò a esserne continuamente vicino sia in vita che *post mortem*, quando prese a difenderne la memoria con grande *vis polemica* contro parenti e detrattori. Il pluri-decennale rapporto dell'abate con la signora torinese si svolse avendo come sfondo un paesaggio domestico di contrasti e gelosie (si pensi solo ai dissensi tra i giovani Giacomo jr e Luigi con la zia Paolina e a quelli di non pochi della cerchia Leopardi verso l'"intrusa" Teresa e, in qualche misura, verso l'abate), di cui si tracciano qui solo vagamente i contorni, dato che bisognerebbe scendere in particolari che ci farebbero deviare fatalmente dal nostro intento.

La lontananza dall'ambiente di casa Leopardi favoriva con buona

probabilità una serena convivenza e collaborazione tra Paolina e l'abate; i contatti infatti varcarono le austere sale dei palazzi recanatesi e si ampliarono sia pur temporaneamente all'ambiente scledense e vicentino. Ce ne dà conferma una lettera del 20 novembre 1871 spedita dalla contessa all'abate Dalla Vecchia in merito anche ai compensi (vedi il riferimento al beneficio ecclesiastico) che spettavano al sacerdote (Mantese-Nardello, pp. 74-76). L'anno non è indicato nell'originale, ma che si tratti inequivocabilmente del 1871, lo dicono almeno due elementi: la nomina a vescovo di Osimo e Cingoli di mons. Michele Seri Molini già vicario generale di Recanati e il riferimento a una *Canzone* di Giacomo Leopardi pubblicata per nozze Emma Perugia - Michele Levi, Pisa, Nistri, 1871.

Leggiamo: «*20 novembre. Ottimo abate, Carlo desidera io le faccia sapere che gli è riuscito far delier les cordons de la bourse ai debitori e han cominciato a sborsare e a tremare. Che vuole, caro abate, son tempi tristi in cui non si può ottener pronta giustizia e le giostre son lunghe e faticose. Si assicura che è il sasso di Sisifo questo che rotoliamo per Lei e non ci duole di altro che di non poter sì presto farle sentir l'utile di questo beneficio. È cosa però che succede a tutti e anzi io spero che Lei non tarderà tanto a goderne... Monsignor vicario [generale di Recanati] è fatto vescovo di Osimo e Cingoli! Sonnez clairons, sonnez trompettes. [...]*

*A Pisa fu stampata la Canzone che Lei sa: gliene mando una copia. Veda che orrore! e la dedica? l'imbroglio di questa Canzone con quella dello Stragio [forse era scritto Strazio, con allusione ai versi *Sullo strazio d'una giovine*] e la sfacciata asserzione che è l'unica inedita? [...]*

Ho ricevuto da mons. Busati la magnifica sua orazione [Parole lette nel Duomo di Schio il dì 1 ottobre 1866 per la solenne commemorazione dei valorosi caduti nelle ultime battaglie per la nazionale indipendenza, senza data ma del 1866] che vado superba abbia fregiata di una sua riga. Che penna magistrale! che stile de grande et fière allure! quello davvero che non si trascina nei bassi fondi della banalità e del plagio. Tout cela coule de source e la parola sgorga facile ed eloquente. Me ne ottenga. Me ne ottenga (se non le par troppa indiscrezione) qualche altra copia ch'io possa distribuire a questi egregi amici in degno compenso di altre opere di cui vanno sollevando la mia solitudine. È scritto troppo sublime perché io non senta smania di diffonderlo anche per mio conto. Se poi volesse mettere le comble al bel dono, gli dica che su tutte metta una parola che provi che le manda a me. Se però le pare troppa indiscrezione, sia per non detta...

[...] Oh! mio buon abate, che impossibilità trovo per servirla! È un mondo triste. Si consoli pensando che qui le si vuole ancora bene e che sempre la desideriamo e si

diverta con Fanfulla che leggerà a voglia con Pietrino [il giovane Dalla Vecchia, allora quindicenne, figlio di Marco Antonio] che mi saluterà. Si faccia cuore. Ci rammenti al prof. [Giacomo] Zanella, al senatore Rossi, al professor [Pietro] Mugna, a don Michele Saccardo, a tutti quanti hanno la bontà di saperci vivi: Carlo vorrebbe esser nato e vissuto a Santorso! - almeno c'è un eletto circolo!

Luisa [Pautas, la figlia di primo letto di Teresa] la saluta cordialmente e Carlo col solito affetto. Ci saluti suo fratello.

Mi creda a prova e inalterabilmente - Sua aff.ma Teresa Leopardi.

P.S. Siccome ho tanta scarsezza di questa Canzone (appena due copie) e che la vacante, se potessi, vorrei mandare a chi in niun modo la potesse avere essendo fuor di commercio, ella dunque mi dica se per caso l'avesse avuta il Zanella e se lei la vide: se non l'avesse gliela mando, ma sia tanto cortese di rimandarmela. La stampò il prof. A[lessandro] D'Ancona per le nozze Pedugia [ma Emma Perugia] - Levi [Michele] di Pisa. [...] Oh! se ci rivedessimo, quante cose ci diressimo! A me [Prospero] Viani fece nulla, anzi si guarda... di far il menomo caso di me e mi fa grazia. Ma è un borsaiolo della letteratura.

20 [novembre] - 2 pomeridiane ho suo foglio - Grazie! in fretta spedisco.

Pregherà per loro, ella preghi per me».

Siamo dunque al 1871 con la lettera qui sopra riportata nelle parti di nostro interesse. Ma la testimonianza dei non interrotti contatti fra la contessa e l'abate Dalla Vecchia prosegue e si coglie anche attraverso riferimenti indiretti. Ad esempio in due sue lettere dell'aprile-maggio 1874 inviate da Recanati all'illustre clinico Pasquale Landi, Teresa Teja torna sul Dalla Vecchia con parole di grande stima e profonda gratitudine, ancor meglio delineando i rapporti di tensione con gli altri membri della famiglia Leopardi e in particolare con il nipote Giacomo jr, colpevole di aver spinto per il licenziamento del Dalla Vecchia dal ruolo di custode della biblioteca del poeta:

«D'altronde, e questo è un mio vanto che potrei facilmente documentare, ho fatto più da me per salvar dall'obbligo certi documenti e memorie, che non seppe certo far né lui né la sua sorella [Carlo e Paolina], fenomeni d'inerzia. - Dei nipoti poi, lasciam correre, che son proprio le prove viventi di quel sonetto di Dante "Non già pei lombi" [citazione senza riscontro] e quella Libreria è rimasta là, sacrario senza culto e senza sacerdote...» (Teja, p. 63).

«La ringrazio del suo benevolo pensiero pel Dalla Vecchia e lo metterò fra gli appunti che corroborano una dolce speranza. Le dico, more solito, cioè con effusione fidente, che quel degno uomo, cioè le angustie in cui versa, sono una macchia per casa Leopardi! che guiderdone, che compenso, per 7 anni di un'impagabile,

infaticabile devozione e premure, ed eccezionali per questa famiglia! Senza di lui, senza la sua coraggiosa e leale custodia, la Libreria andava a fiamme e foco, nelle scaramucce fra zii e nipoti... oh, se le dicessi di cosa fu capace - e non ha un ricordo, un legato, una pensione, nulla! - la promessa di un beneficio, ecco tutto. Sono cose indegne, fra due famiglie che rappresentano una fortuna territoriale di 2 milioni, non saper ricompensare un amico, un custode fedele!... creda, mio nobile amico, che io non ebbi mai in questa casa, motivo a un sentimento ineffabile!» (ivi, p. 70).

Tanto era il senso di riconoscenza provato dalla contessa Teresa per il nostro abate che, pochi giorni dopo le sopra riportate missive al Landi, tornava a farsi viva con lui per raccomandargli, in buona sostanza, di accoglierlo nella casa pisana come istitutore del piccolo Lando. Nel maggio 1874 infatti la nobildonna inviava al clinico una lettera scritta in francese, speditale da Santorso dal Dalla Vecchia: doveva servire in un certo senso come carta di presentazione del nostro abate. Non riportò quel suo testo, di scarso interesse ai nostri fini⁴, ma almeno quello di accompagnamento della Teja, perché consente di meglio conoscere attraverso le parole di questa donna così polemica, intraprendente e salace (quel riferimento allo Spielberg recanatese!), alcune caratteristiche della personalità del Dalla Vecchia:

[di mano di Teresa Teja Leopardi in calce alla lettera dell'abate Dalla Vecchia datata Santorso il 3 aprile 1874]: «*Le [al Landi] mando questa lettera con preghiera di distruggerla, per farle conoscere l'uomo ch'io non dispero veder stabilito a Pisa fra qualche anno e forse meno: questo è l'abate Dalla Vecchia, discepolo prediletto dell'illustre Jacopo Bernardi [1813-1897; professore nel Seminario di Cèneda, autore di diverse opere storico-letterarie], e stato 7 anni mio compagno di Spielberg. Cioè segretario, bibliotecario e cappellano di casa Leopardi sotto Paolina: ma non fu così amato e apprezzato dal degenere erede [Giacomo jr, evidentemente]. Non le dico altro: è un padre Everardo [Micheli, 1824-1881], per quanto si può assomigliare a un uomo più unico che raro qual è il nostro scolopio: e ciò le dice tutto. È il solo uomo al mondo (non ha molto di più di 40 anni) che Carlo abbia amato qual figlio, e come fagli stima sia per le doti del cuore che della mente. A me poi è devotissimo quanto a Carlo. Mi scrive in francese per esercitarsi, ma come ella conoscerà, non lo scrive a perfezione. Lo studio della lingua non è facile, né accudito quanto si dovrebbe! eppure è così utile! mi permetta di incoraggirvi Lando, che ha una testina (a detta pure di Carlo*

⁴ Salvo forse la seguente informazione relativa all'attività del fratello Marco Antonio: «*Mon frère, quoique toujours d'humeur noire produite par son horrible maladie, trouve des moments pour garnir en bois les petites statues pour l'archette [piccolo armadio?] de Giacomo*».

che non è largo di elogi a sorpresa!) sorprendente. Questo è il progetto del cuore di cui le parlavo. Se il Dalla Vecchia andrà a Pisa, creda che più di un padre sarà felice e tranquillo: il Dalla Vecchia poi si dedicherebbe soprattutto a chi lo pregherà, e sarà degno di sua fiducia e del padre Micheli» (Teja, pp. 74-75).

Tornava sull'argomento la nobildonna di lì a poco, il giorno 11 maggio 1874, fornendo al dottor Landi - e a noi che possiamo leggere le lettere a lui inviate da Recanati - ulteriori notizie e freschi giudizi sull'abate. Tra l'altro veniamo a raccogliere informazioni sinora non presenti in altri testi fra quelli a noi noti circa il suo soggiorno oltralpe:

«Lando poi è bimbo (non glielo dica!) che avrà piuttosto bisogno di essere frenato, che incoraggito a studiare. Non sarà forse paziente, riflessivo, perseverante - ma io capii in lui, ardente e irrequieta curiosità, perspicacia somma, e questo gli rende necessario un amabile precettore. Oh! Se andasse presto il Dalla Vecchia a Pisa! non ne dispero, quando Carlo gli avrà sistemato l'affrancamento del benefizio, che fin dal 1868 siamo in litigio col Demanio per liberarlo a suo pro. Allora con una rendita indipendente, non è impossibile (resti con loro), soprattutto se io lo desidero e glielo consigli, che si stabilisca a Pisa, e allora Lando è in buone mani. Le basti che il celebre Philarète Chasles [1798-1873, critico letterario e traduttore di fama], il gran scrittore francese, esperimentatolo, e saputo che godeva l'affetto e stima e fiducia di Carlo, lo aveva fissato per maestro dei suoi nipoti, e suo segretario in Parigi. Ma il Dalla Vecchia per slancio di amor fraterno lasciò Parigi, ove guadagnava moltissimo, per venire ad assistere il languente fratello e la sua numerosa famiglia». Sempre nella stessa lettera la Teja attenuava le lodi e insieme ribadiva: «Concludo, se ella non dissente, che se anche il nuovo precettore non è un'aquila, basta egli segua docile e intelligente i dettami suoi e dell'amico scolopio [p. Everardo Luigi Micheli delle Scuole Pie], Lando è ben affidato» (Teja, pp. 77-78).

La corrispondenza volta a ben presentare, senza forzature e lodi esagerate, il Dalla Vecchia presso i signori di Pisa non conobbe sosta. In un'altra lettera da Recanati del 26 luglio 1874, sempre diretta a Pasquale Landi, la contessa così informava con la sua prosa, come spesso, torrentizia e grammaticalmente opinabile:

«Egregio amico, questa mia non partirà così presto perché voglio dirle qualche cosa di positivo, se non sull'effettuamento del progetto che Lei vagheggia sul D.V. [Teresa Teja usa spesso questa sigla, qui sciolta in "Dalla Vecchia"; ma quando scrive il cognome per esteso, opta per la forma "Della Vecchia"] e io pure, perché queste non son cose da trattarsi alla leggera, almeno sulla sua probabilità: dopo verranno poi i discorsi: se la cosa fosse impossibile, è meglio non perdersi in vani progetti. Io lo spero, perché l'unica difficoltà che c'è, è che sia possibile al buon core del Dalla Vecchia l'abbandonare la famiglia (un

fratello etico con 9 figli, e moglie sfinita da lunghi crudeli travagli!). - Lei mi intese male, o io mi sarò mal spiegata se diedi per probabile e deciso nelle intenzioni del Dalla Vecchia il portarsi a Pisa, essendo ogni suo desiderio di trasporto subordinato alle condizioni della famiglia. Però fu sempre il suo hoc erat in votis, e così fece portandosi in Francia ove la sua fortuna tanto materiale che intellettuale prendeva apparenze splendide: ma non volle lasciare nello squallore la sua famiglia. Vero però che i bambini e gli adolescenti del Dalla Vecchia ora sono adulti e giovanotti: il primogenito [Pietro Paolo, nato nel 1856] promette bene, ed è alla testa dell'officina paterna, per cui crederei che il Dalla Vecchia potrà assecondare le sue brame, e vedere con meno apprensione il riposo del lungo sacrificio fatto all'amor fraterno, e posso ripromettermi che preferirà Pisa, per ciò solo che noi gliela consiglierebbero.

Ha per Carlo un culto: e per entrambi noi la più fedele e affettuosa devozione. Speriamo. Gli affacciai il progetto nella sua miglior luce. È uomo disinteressato, stoico, senza volgari e noiose pretese: tutta la sua fierezza sta nella nobile indipendenza delle sue opinioni, in un sacro orrore di quelle servilità che piacciono tanto agli aristocratici boriosi e per le quali egli non è proprio tagliato! = ma che si tratti di un lavoro indefeso, coscienzioso, di un'istruzione data sopra larghi e liberali concetti, e che non gli si chiedano in punto [di] religione, quelle massime più di partito che di Vangelo (ella mi capirà) si assicuri pure che può fare buona e gloriosa figura. Carlo lo ha sempre delineato con questo paragone: "È un cappellano di Reggimento!" - Infatti ne ha la brusca e disinvolta franchise, il vigore e l'energia. Però dopo la crudele sciatica che lo colpì dopo avere tutti questi anni fatta quotidianamente la gita a piedi fra Santorso e Schio ove faceva scuola, e per sole e per acqua e per neve, non lo credo più elastico e robusto di membra com'era - ma siccome un maestro non ha da lavorar colle braccia e colle gambe come un facchino, crederei che ciò che fa coi suoi scolari vicentini potrebbe farlo coi pisani. Per cui se gli viene assicurata una piccola clientela che gli dia un discreto e sicuro guadagno, il Dalla Vecchia non è di quegl'uomini che trattino il superfluo di necessario! Le basti questo. A Parigi avea risolto il problema di viverci con 95 £ mensili per casa e dozzina!! e mica stava in un sitaccio? in una camera povera e inconfondibile, ma in quartiere rispettabile ancorché appartato e fuori centro: nella Rue de l'Ancienne Comédie Française, presso onorevoli persone. Del resto si sa, un ordinario poco dissimile dal ciuchino di un luminare europeo: pane in abbondanza, e acqua. = cosa che non lo impedì di attirarsi la più lusinghiera benevolenza per parte di Philarète Chasles, il grande osservatore e talento universale,...» [la lettera ci è giunta senza la parte finale] (Teja, pp. 99-100).

Alla comunicazione, importante sia per la biografia del nostro abate sia per le informazioni sulle condizioni di vita e lavoro della famiglia di

intagliatori in Santorso, seguiranno altre lettere relative anche al ventilato compito di precettore per il piccolo Lando Landi. Tra spiragli di speranza e constatazioni di impossibilità oggettiva, forse non se ne fece nulla. «*I dispiaceri di famiglia sono numerosi e così violenti [les chagrins de famille sont nombreux et si violents] che Dio sia lodato se riesco a reggerne il colpo*» scriveva da Schio il 13 agosto dello stesso anno l'abate⁵; e *madame la comtesse* inviava a Pasquale Landi la cartolina scrittale in francese dall'abate con il commento: «*Le accludo una cartolina brevi di quel povero martire di un Dalla Vecchia = Io non perdo la speranza. Se un caso qualunque lo fa libero, va certo a Pisa, e allora - a occhi chiusi gli affidi pure il nostro idoletto [scil. il piccolo Lando]*».

3.

Non sembra siano da segnalare atti rilevanti nella biografia del nostro abate per alcuni anni, sino al 1878. In quell'anno venne a mancare il conte Carlo Leopardi, il fratello minore del poeta. Di lì a pochi mesi, il 28 giugno, Teresa e il nipote Giacomo jr figlio del cognato Pierfrancesco stipularono in Recanati un contratto in favore del Dalla Vecchia per cui alcuni terreni e capitali «*si rilasciano e si cedono in amministrazione*» a ben precisi «*patti e condizioni accettate dallo stesso signor Dalla Vecchia*» presente evidentemente alla stipula del contratto (Panajia, pp. 61-62). Prima fra le condizioni era la promessa da parte dell'abate di «*amministrare da buono e diligente padre di famiglia e di migliorare i fondi a uso d'arte, di pagare tutte le tasse e pesi annessi e di soddisfare tutti gli obblighi di messe a cui i detti signori Leopardi erano tenuti per ragione del beneficio di San Giovanni Battista eretto nella Cattedrale di Recanati come risulta dall'atto di fondazione di detto beneficio in data 3 dicembre 1459*»; in corrispettivo di ciò «*la signora contessa Teresa vedova Leopardi e il signor conte Giacomo Leopardi autorizzano il signor Dalla Vecchia a far proprie le rendite e i frutti dei capitali* [che erano stati descritti

⁵ Una curiosità. Nella stessa cartolina postale l'abate informava: «*Jusqu'ici il y avait dans la ville [Schio] 2 bandes, la citoyenne et celle de [Alessandro] Rossi. Celui-ci a défendu à ses ouvriers de jouer dans la bande citoyenne, ainsi cette bande a été par ce fait même dissoute. Cette mesure a excité une réaction, on a enroulé tous les vieux démissionnaires et les nouveaux élèves et le dimanche passé la bande nouveau née a joué et les acclamations et les applaudissements furent sans fin. Les sonnets et les épigraphes relatives à Rossi ne manquèrent pas*». Inutile dire che il Rossi qui citato non è, come ipotizzato in verità con molta cautela da Panajia e Curreli, il compositore maceratese Lauro Rossi (1812-1885). Sull'argomento qui toccato dal Dalla Vecchia v. MENEGHINI, pp. 10-12.

nella prima parte del contratto] *senza obbligo di presentare alcun rendiconto della sua amministrazione*». Fu anno di lutti e di contrattazioni quel 1878 a Recanati. Nel mese di dicembre, per questioni di eredità, Teresa veniva sfrattata dal palazzo in cui aveva abitato con il marito Carlo. Ebbene - informa sempre il Panajia - la nobildonna seppe far fronte alla delicata situazione e «*su consiglio del fido e abile abate Dalla Vecchia*» acquistò un vicino settecentesco palazzo, palazzo Massucci sulla piazza San Vito, che poi provvide a ristrutturare con conspicui, costosi interventi.

La collaborazione del Dalla Vecchia con la contessa si estese oltre i problemi di affari, coinvolgendo anche un progetto che *madama* (così la chiamava con pungente ironia il nipote Giacomo jr) cullava da tempo, almeno dal 1874, «*quando credetti declinante la mia vita*» (come ebbe a scrivere in due sue lettere al Landi del 4 luglio e 6 settembre di quell'anno. Ma mancò a vivi solo nel 1898...). Si trattava di questo: raccogliere tutto il prezioso materiale necessario per la stesura di “memorie leopardiane” che informassero correttamente sulla famiglia del poeta; lo avrebbe voluto temporaneamente affidare all’abate Dalla Vecchia «*nel caso (che desidero di cuore) che non soprav[v]ivesse a Carlo*», a Jacopo Bernardi, allo stesso Pasquale Landi e a padre Everardo Micheli. Questi fidati amici, nel progetto della contessa Teresa, «*si uniranno, come darò loro altri mezzi per farlo, per dir l’ultima parola sugli ultimi Leopardi*».

Questo dunque l'intento. Rimasta vedova di Carlo nel 1878, Teresa si sentì libera nella realizzazione del suo progetto. E prese l'iniziativa di scrivere lei stessa lo studio sulla famiglia Leopardi. Ma lo fece alla grande, almeno nelle intenzioni. Mise assieme memorie leopardiane desunte da lettere che Carlo e Paolina le avevano indirizzato nonché da lettere di Carlo al tanto amato fratello Giacomo; richiamò alla memoria eventi vissuti in prima persona nelle stanze dei palazzi recanatesi o a lei raccontati e rivissuti dal marito, da Paolina, da amici di casa e critici letterari da lei ritenuti affidabili; selezionò e rielaborò il prezioso materiale in un testo da lei scritto in francese⁶, che affidò quindi alle

⁶ Come noto, la lingua francese era di dominio comune tra i letterati dell'epoca e nell'aristocrazia, ma nel caso dell'abate Dalla Vecchia e della contessa Teja, si trattava di una conoscenza non solo libresca. La contessa era di origine torinese e l'ambiente che essa aveva frequentato prima di spostarsi e poi (ri)sposarsi nelle Marche era diffusamente francofono: si consideri infatti che la sua famiglia viveva nel palazzo reale di Torino dove la parlata d'Oltralpe era dominante. Quanto al nostro abate, già si è detto dei suoi soggiorni in terra francese, con mansioni non ancora pienamente chiarite ma come istruttore presso famiglie abbienti. Ce lo confermano appunti e anche lettere scritte in lingua francese.

cure di François Victor Alphonse Aulard, apprezzato cultore della poesia leopardiana oltralpe.

Come era giunta Teresa all'illustre personaggio? Probabilmente ipotizza il Panajia (p. 74) - lo aveva conosciuto «grazie ai buoni uffici del devoto *Dalla Vecchia* che, anni prima, aveva a lungo soggiornato a Parigi come istitutore di una famiglia della ricca borghesia e dove si era conquistato la benevolenza di *Philarète Chasles*, conservatore della Biblioteca *Mazarino* e professore del Collegio di Francia». Sta di fatto che la ricerca della contessa Teja apparve edita a Parigi da A. Lemerre nel 1881 con il titolo di *Notes biographiques sur Leopardi et sa famille. Avec une introduction par F. A. Aulard*, e fu seguita l'anno successivo dalla traduzione in italiano, dovuta alla stessa Teja, edita dai f.lli Dumolard di Milano. Il volume portava una dedica all'Aulard della stessa autrice nonché una introduzione, tradotta dall'abate Dalla Vecchia, in cui l'Aulard esaltava i grandi pregi della nobildonna.

Vi si legge tra altro: «*La signora Leopardi, donna d'alto ingegno, colta nella letteratura italiana e francese, formata alle discussioni letterarie da una educazione speciale perfezionata da dotte relazioni [...]. Passata in seconde nozze al conte Carlo, visse quasi vent'anni nell'intimo de' suoi pensieri e delle sue confidenze, finché le venne a mancare nell'anno 1878. Tutto quanto egli le manifestava del fratello, essa accoglieva e riteneva religiosamente [...]. Ella è la vedova di Carlo Leopardi, del confidente del primogenito, del suo corrispondente dappoiché lasciò Recanati, e del depositario di tutti i di lui scritti. Anima nobile, carattere fiero, Carlo non ha nulla mai divulgato, e il saggio che abbiamo veduto della sua corrispondenza ci fa ricordar con rammarico la sua modestia e la sua peritanza. Ma egli pensò che basterebbe il suo nome, l'essere fratello al grande poeta, di cui si mostrò sempre fiero senza ombra di gelosia. Visse della gloria di Giacomo, visse per questa gloria, ma tuttavia non abbastanza. Perché infatti non ha usato violenza alla sua timidità e alla sua riservatezza, ed egli che sapeva di Leopardi tutto ciò che altri tentavano di indovinare e indovinavano male, perché, diciamo, non pubblicò una biografia definitiva di suo fratello? Era suo diritto di parlar alto in confronto di tanti o prosuntuosi o ingenui che fabbricarono a poco a poco una leggenda a lor voglia, spesso vituperevole, quasi sempre ridicola. Ma che dico diritto? Era, per poco non dissì, suo dovere.*

E questo dovere lo ha oggi compiuto la vedova sua [...]. Possa questa sua parola metter fine a tante biografie romantiche in cui la gioventù e gli amori del poeta sono spudoratamente travisati. E d'onde hanno origine simili romanzi e leggende? Scomparso Carlo, le confidenze apocrite e i più strani aneddoti, frutto di troppo fervide fantasie, pullularono meravigliosamente. Mancando il

*testimonio consapevole e discreto, le lingue ruppero il freno, e ognuno pretese di conoscere i segreti giovanili dell'amante di Nerina. L'attuale conte Giacomo Leopardi suo nipote, figlio di Pier Francesco, lasciò fiduciosamente pescare nei manoscritti che possiede e ne uscirono poi copiose troppo, o troppo insufficienti rivelazioni, le quali non concorsero certamente ad aumentare il prestigio e la gloria di Leopardi. Vi ebbero anzi mistificazioni che destarono, sottovoce, l'ilarità negli studiosi delle cose leopardiane. Abbiamo dinanzi agli occhi una vignetta che sta a capo di un opuscolo in cui vengono pubblicate tre lettere scritte da Leopardi nel momento in cui tentava di fuggire da Recanati. Intendeva l'artista di rappresentare la camera di Giacomo, quella camera testimonio de' suoi pensieri e delle sue sofferenze. Peccato che oggi evidentemente risulta che Leopardi non l'abitò giammai, e i giornali delle Marche ridono dell'equivoco. Vere frivolezze! ma vedasi a che si riducono le ultime rivelazioni e le discussioni di certi giornali italiani relative al poeta. L'uno accusa il conte Giacomo junior di aver lasciata vendere la culla del poeta, l'altro lo difende. Non si potrebbe farsi un'idea della leggerezza della piccola stampa provinciale in Italia. Noi leggemos un articolo sulla scrivania di cui si serviva Leopardi. È quasi una superstizione. Ma vi ha di peggio, e sono certi racconti puerili fatti a scapito del grand'uomo. E se non si attacca la sua reputazione, si fruga nei suoi scaffali da studente per pubblicarne esercizi di versioni, temi, tentativi letterarii, ecc. Povero Giacomo! egli fu studiosissimo della riservatezza e non lasciò se non piccolo numero di poesie e prose squisite, sulle quali solamente volle esser giudicato; eppure altri affettando una inconcepibile ingenuità, altri mirando solo a speculazioni, gli rifiutarono questa grazia...» (F. A. Aulard, *Introduzione a Teresa Teja Leopardi, Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, in Panajia, pp. 117-121).*

Veleni e insinuazioni, atti di accusa, ricerche di verità che continuaron peraltro ad accompagnare gli anni successivi alla pubblicazione delle *Notes biographiques*.

4.

Le problematiche condizioni di salute (ma su questo argomento, e non solo, la contessa Teresa tendeva a enfatizzare) non ostacolarono più che tanto almeno due suoi viaggi nel Veneto, con un più che probabile incontro con l'amico abate Dalla Vecchia nella sua Santorso. Del primo di questi viaggi abbiamo testimonianza grazie al *Copialettere Rossi* custodito nella Biblioteca Civica "Renato Bortoli" di Schio.

La contessa Teja fu ospite nella villa di Alessandro Rossi⁷ a Santorso nei primi giorni di dicembre 1883⁸. Ne ripartì forse il 16; la lettera del Rossi che ricorda, non senza oscurità formali, il memorabile incontro è del 17 dello stesso mese. Non ci risulta sia stata edita né messa in correzione con la discussa figura della cognata, per così dire “postuma”, di Giacomo Leopardi. Ne proponiamo pertanto il testo (*Copialettere Rossi*, 110.3 - c. 240):

«Sant’Orso 17 dicembre 1883

Gentilissima contessa

Dopo esserci lasciati con sì reciproca simpatia, ero quasi a romperle guerra per quanto, di me almeno, ci lesse il reverendo Dalla Vecchia. Le accordo ogni virtù, meno la divinatrice e, mentr’ella abbonda di cortesia squisita, io mi accuso di averla con troppa semplicità ricevuta.

Tanta l’impressione della cara sua visita in tanto disagio di stagione; durerà a lungo fra di noi e con essa il desiderio d’incontrarci ancora. Per essa rinfrescammo le memorie d’un nome venerato in tutta l’Italia [scil. del poeta Giacomo Leopardi] ed ella, volendo visitare me e queste opere, cresceva anch’ella senza sospettarla la fusione del pensiero italiano.

Giorno verrà senza dubbio in cui si fonderanno Religione e Patria; non ne vediamo la via a occhio nudo, ma, non fosse altro, per quella specie di abbandono che è sì caro ai credenti, si rifugge dal dubbio. I tempi delle “conquiste” nella vecchia Europa sembrano scomparsi; e nell’ordine morale havvi pure un flusso e reflusso che finisce a rendere più tersi, più splendidi gl’immutabili veri.

O che si ha a perdersi?

Come popolo, non è da secoli che si patisce?

Grazie di quel giornale ove lessi lo stile di Carlo Leopardi. Bell’impegno ho preso io di mandare dei versi a una Leopardi! Tanto non le voglio mancare, come mancai alle Muse; e questa del 4 febbraio 1866⁹ fu una stazione dopo 26 anni di

⁷ Ma la famiglia Rossi era ben nota a palazzo Leopardi almeno dal 1867. Il 19 settembre Paolina dava infatti per lettera all’ab. Dalla Vecchia, soggiornante allora quasi certamente presso i parenti a Santorso, il consenso a un viaggio che egli avrebbe voluto fare a Ginevra. Aggiungeva quindi: «Avrei voluto trovarmi alle feste del Rossi, alle belle cose che l’adornarono. Ella me ne farà la descrizione e sarà lieve compenso» (Umberto Dalla Vecchia, p. 40).

⁸ «La contessa Leopardi di Recanati - scrive il Rossi in una sua lettera del 12 dicembre 1883 (*Copialettere Rossi*, 110.3, cc. 231-232) - che è in questi giorni qui mia ospite».

⁹ In quella data si inaugurò la prima «macchina nel Veneto per la fabbricazione della carta continua, uno strumento innovativo che produceva 45 quintali di carta al giorno. [...] Essa] valse le lodi di personaggi quali l’architetto Antonio Caregaro Negrin, il poeta e il patriota Jacopo Cabianca, i conti Papadopoli e Piovene e i senatori Alessandro Rossi e Fedele Lampertico, tutti presenti all’inaugurazione»: DELLAI, pp. 266 e 268.

abbandono fra “le ruote”.

Grazie anche delle informazioni del dr. Ferretti che ne saprà un giorno il perché.

Ora indovini ella, poiché è sí valente, le cordialità rispettose di Marietta [la moglie Maria Maraschin] e di tutti i miei, e gli auguri che le facciamo pel suo viaggio e per ogni cosa che la renda lieta. Si ricordi di noi, e di me che le stringo meco in ispirito e con ossequio la mano, quale devoto amico

Alessandro Rossi».

Pochi mesi dopo il *Copialettere* ci riporta altre due missive alla contessa Teja; il tono è ancora un po' sostenuto né manca qualche zona d'ombra, come in quella precedente. Le parole tuttavia non sono mai banalmente convenzionali; torna a manifestarsi ancora una volta il forte spirito pratico dell'industriale scledense. Si fa riferimento in esse all'abate Dalla Vecchia che, rientrato in quel tempo a Santorso, contribuiva a tener vivi i contatti fra le famiglie dei Rossi e dei Leopardi. Una terza breve lettera è con buona probabilità indirizzata alla contessa Teja e contiene l'invito all'inaugurazione del podere modello (*Copialettere Rossi*, 110.3 - cc. 372, 382, 429).

(Copialettere Rossi, 110.3 - c. 372):

«Sant'Orso, 10 aprile 1884

Gentilissima contessa

il gruppo [evidentemente una fotografia di famiglia] di casa Leopardi che figura nelle collezioni di famiglia, oltretché un dono carissimo ci suona memoria storica.

Quando si fa il tragitto per Napoli, le Marche hanno per noi questo di attraente, che si attraversano nel primo mattino, quando cioè natura si ridesta, si rinnova; ed è come la voce dell'Italia una e giovane che chiama anch'essa que' pittoreschi castelli alti di un dì a farla madre comune di forti e rinnovati figli. Com'è bella anche costà!

*A me è doluto di non essere andato a Roma quand'ella ci era perché avrei voluto convertirla... a bene sperare. E dire che ci avrebbe congiurato per lei anche l'albergatore! Tant'è, egregia contessa, siamo tutti atomi inconsci, invisibili, d'una evoluzione unica nella storia, perché si compie senza chiasso, senza sangue, e ognuno porta il peso suo correndo correndo come fanno le formiche o, s'ella vuole più filosofica figura, come i porta lampade di Lucrezio [cfr. *De rerum natura*, II, 79].*

C'è molta verità nell'allusione sua ai professori che ella metterebbe una bolgia sotto gli avvocati. Ha fatto ridere uno scrutinio di Napoli. Ebbene [ai?] dottrinari della decadenza di Roma pagana possono appaiarsi i retori odierni, ch'ella non

ama, mutati i nomi. Allora gli scolari a fin di mese piantavano la scuola per non pagare; oggi pure i professori abbandonano più degli scolari, anzi le professionali di allievi non ne fanno, ma soltanto professori. Ma mentre Simmaco finiva con sé, apparivano Ambrogio e Agostino colle vittorie del Galileo che rinnovò il mondo e bandì i pessimisti colla sublime umiltà della fede¹⁰: passerà anche l'epoca dei professori.

Cercherò a Vicenza e le manderò altri stampati di quella Scuola [professionale] che vuolsi lodevolmente imitare a Fermo per opera del conte Vinci che fu a vedermi [...] L'abate Dalla Vecchia non la dimentica mai. Con noi e da qui poi le mando rispettosi e cordialissimi saluti e vivi desideri di rivederla, da tutti, uno per uno.

Il suo devotissimo Alessandro Rossi.

(Copialettere Rossi, 110.3 - c. 382):

«Sant'Orso, 19 aprile 1884

Gentilissima contessa

A sí, il direttore c'è, un allievo della scuola di Châlons¹¹, menatovi 18 anni fa dal marchese Trevisani¹²; uomo di ottimi principî, queto, anzi passivo, e che navigò tutti questi anni fra gli umori vari degli amministratori, incompetenti tutti, e in un ambiente, com'ella confessa, disadatto, non capirei perché si dovesse oggi mutarlo.

Il conte V[inci]¹³ mi parve gentiluomo perfetto, ma non fornito delle cogni-

¹⁰ Aurelio Simmaco (IV sec.), strenuo difensore del paganesimo ormai morente, fu contemporaneo dei santi Ambrogio e Agostino. Uscì sconfitto dalla polemica con Teodosio imperatore (sostenuto da Ambrogio) scoppiata dopo la rimozione della statua della Vittoria dalla curia del Senato.

¹¹ Sulla scia delle scuole d'arti e mestieri istituite fin dal 1843 ad Aix, ad Angers e a Châlons a opera di Adolphe Thiers (1797-1877), sorse nel 1860 l'Istituto d'Arti e Mestieri a Fermo: cfr. CAPPI BENTIVEGNA, p. 183.

¹² Il marchese Giuseppe Ignazio Trevisani (Fermo 1817-1893), senatore dal 1890. «Mi conceda il Senato che, associandomi alla elevata commemorazione che il nostro signor Presidente [Domenico Farini] ha fatto del marchese Trevisani, io aggiunga una parola di speciale benemerenza per la parte cospicua che egli ebbe nell'introdurre in Italia il vero tipo delle scuole di arti e mestieri di Francia. Essendo egli stato esule a Parigi, ha avuto occasione di studiarle e di conoscerle perfettamente a Châlons, ad Aix e Angers, valendosi dell'ingegnere Langlois come direttore; e durante i 16 anni del suo sindacato, avendo potuto sorvegliare l'impianto e il buon andamento di quella scuola, oggi si può dire che ben 903 allievi sono disseminati in tutte le officine italiane. Io faccio voti perché questo tipo, perfezionatosi in altra città del Regno in proporzioni ancor maggiori, si conservi nella sua originalità e scevo di dannose imitazioni, perché il nome del marchese Trevisani, applicato alla scuola teorico-pratica di arti e mestieri italiana, resti come il benemerente iniziatore delle medesime...»: *Atti parlamentari. Commemorazione*, 20 febbraio 1894. Parole di Alessandro Rossi al Senato (in rete, voce scheda *Senatore Trevisani Giuseppe Ignazio*). Non ho individuato l'"allievo della scuola di Châlons", cui accenna il Rossi. Lo stesso devo dire per la sig.na De Kantz sotto menzionata.

¹³ Forse l'ing. Guglielmo Vinci (1850-1922).

zioni e della energia occorrente a sí alto compito: piú “duro” che “alto”, avrei dovuto dire [...].

Di denari ce ne occorreranno molti, ma piú del denaro occorre il pensiero [sott. nell'orig.], e col pensiero il cuore [sott. nell'orig.]; e l'uomo ancora non vedo, se non le piú buone intenzioni nel conte V. e un corpo, se non ribelle, inerte ad amministrare. Il conte V. dimora a Roma - palazzo Ricci - Monserrato.

La ringrazio assai del messaggio trasmessomi dalla signorina De Kantz, le cose superlative eccettuate ch'ella scrive di me, e io alla mia volta trasmetto il suo al prof. Dalla Vecchia.

È la grande produzione americana che avvilisce i prezzi dei grani come ho dimostrato nel libro del mio segretario, letto con avidità in tutta Italia¹⁴. Ovunque si può, si estende la coltura a prateria, sia pure non irrigata ma non sarà duratura a lungo la presente remunerazione ne' bestiami. Tutto cospira anche negli avvenimenti economici a una trasformazione sociale, per quanto lenta, degli antichi ordinamenti europei.

Cento ricambi cortesi e rispettosi de' miei coi migliori sensi di devozione del suo Alessandro Rossi».

(Copialettere Rossi, 110.3 - c. 429):

«Sant'Orso, 9 giugno 1884

Gentilissima contessa

Io le devo grazie infinite della sua fotografia che riposa nel migliore dei nostri album.

Le [ho] io data la mia? Non lo ricordo, me lo ricordi ella, perché avaro sí ma scortese essere non vorrei.

Ella che conosce ormai questi secreti di Sant'Orso potrebbe forse desiderare, per qualche amico agricola, de' biglietti d'accesso alla inaugurazione [del podere modello del Rossi in Santorso] del 15 corrente. Gliene accompagno tre coi piú riverenti segni di omaggio per me e i miei.

Suo devoto

Alessandro Rossi».

Si inserisce a questo punto nella corrispondenza tra Alessandro Rossi e la contessa, una informazione fornita da quest'ultima al prof. Alessandro D'Ancona: con lettera datata 30 giugno 1884 (in aggiunta e a conclusione di una lunga missiva datata 29 giugno), essa anticipa

¹⁴ Si riferisce allo studio di Egisto Rossi, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana: studi di agricoltura, industria e commercio. Da un recente viaggio*. Firenze, Barbèra, 1884.

va *currenti calamo* l'intenzione di ritornare nel Veneto e in particolare nelle nostre terre (Teja, p. 168). Di questo ulteriore soggiorno della nobildonna tra noi non conosco tuttavia altre testimonianze: «*Parto mercoledì per Venezia di dove, appena mi sarà possibile, farò una visita a Schio all'amica famiglia Rossi: - e bisognerà pure ch'io dia una capatina a Vicenza per stringer la mano a quei cari professori [Giacomo] Zanella e [Bernardo] Morsolini. Al Zanella devo poi tributare la mia riconoscenza per l'annodata relazione con lei».*

L'ultima testimonianza, a me nota, di carteggio fra i due risale forse all'autunno 1884. La riporto qui di seguito non senza perplessità poiché mancano precisi riferimenti che consentano la sicura identificazione del destinatario: lo stesso "don Giovanni" in essa menzionato potrebbe non essere il nostro abate Giovanni Battista Dalla Vecchia bensì il fratello del mittente. Nell'eventualità che destinataria della lettera sia effettivamente la contessa Teja, lo spunto per l'invio della lettera è offerto al Rossi dall'avvicinarsi della data del giorno onomastico (santa Teresa d'Avila, 15 ottobre) della nobildonna. Comunica un pensiero un po' meno sorvegliato o manageriale rispetto alle precedenti lettere; qui infatti il linguaggio si è fatto, entro gli ovvi limiti, più amichevole e spontaneo, e tuttavia sempre vivace e criticamente attento alla triste realtà di quei giorni.

(*Copialettere Rossi*, 110.4 - c. 55):

«*Sant'Orso 14 ottobre 1884*

Gentilissima contessa

È permesso a uno spirito invisibile ma amico penetrare entro questa lettera ne' suoi lari domestici e unire i suoi voti a quelli del sangue suo e dei tutti i suoi cari?

A questo spirito si associano Maria e Anna e Teresina e le nuore e don Giovanni e i figli in una mattina purissima di pace e di sole, tanto più cara quanto presaga ormai dell'inverno.

Ecco! Dell'inverno conviene farsi una idea teorica e portare la primavera nel cuore... anche se i raccolti non sodisfano, anche se il corpo diminuisce di lena, anche se i socialisti fanno del chiasso.

Io mi tengo certo che ella non ebbe paura del colera¹⁵. Che figura c'abbiamo fatto tutti! Una nazione di 29 milioni come si è umiliata, di grande non ci è stato che il Re, perché le croci, bianche e rosse, hanno perso mezzo il merito nel chiasso. Pel

¹⁵ Fu l'ondata epidemica più lunga di tutto l'Ottocento. Si diffuse a partire dal giugno-luglio 1884 e si protrasse con periodi più o meno lunghi di pausa, per i tre anni successivi.

resto, la stampa, i medici, i comuni, il governo stesso, che figura ci hanno fatto? Si è mai visto nulla di simile?

Gli è proprio così: quando si abbassano i caratteri, s'impiccoliscono anche gli animi... Ma io mi accorgo che fo il predicatore, all'usanza de' vecchi pretenziosi, mentre avevo a fare il messaggero a lei d'ogni bella cosa nel dì della sua festa!

E lo faccio in vero con cuore larghissimo e con ossequio particolare.

Suo devotissimo

Alessandro Rossi».

5.

Ma, dopo la digressione sul carteggio Rossi-Teja, che pur non di rado aveva concesso spazio al ricordo dell'abate Dalla Vecchia, è necessario tornare a lui per seguirne le testimonianze di vita negli anni del secolo ormai uscente. Dai primi anni '80 vanno assai diradandosi i contatti diretti con Recanati e il suo mondo: grande, per la presenza sempre viva del poeta della *Ginestra* e di tante altre altissime liriche, meschino, per le infinite beghe, gelosie, liti tra gli eredi di così grande patrimonio. Si torna nel Veneto, sulle colline di Schio e in quella Santorso in cui la famiglia dei Dalla Vecchia, provenendo da San Rocco del Tretto, si era saldamente inserita.

Le informazioni sull'ultimo periodo di vita dell'abate sono desunte in buona parte da pagine di un suo *Giornale* (pubblicato parzialmente dal Panajia alle pp. 94-108 e in ridottissima riproduzione fotografica dalla "fototeca Sandra Avanzi Dalla Vecchia" di Santorso). Si tratta solitamente di radi e per lo più aridi appunti relativi alla riscossione degli utili collegati all'atto notarile di Recanati del 28 giugno 1878: appunti da libro contabile in buona parte, ma non del tutto privo di interessanti osservazioni diaristiche. Importante è piuttosto veder confermato che questi pro memoria, appuntati dal Dalla Vecchia ora in italiano ora in francese, ribadiscono le sue doti di accorto amministratore.

Stralcio da detto quaderno alcuni passi che più consentono di cogliere i legami di sincera amicizia intercorrenti fra l'abate e la contessa Teja non solo, ma con la famiglia comitale nel suo insieme, di là da momenti di forti incomprensioni. Così il 27 agosto 1897, mentre sono in corso i rigidi esercizi spirituali che egli sta seguendo, confida alla nobildonna "di contrabbando": «*Mi portò molto conforto nelle mie non invidiabili circostanze la parola della vecchia amicizia. Ma io mi sento un peso sul cuore, e per*

levarlo mi convien lasciare le Piane. Qui mi rispondono: ‘Ancora un poco’. Così io non posso fare i miei pellegrinaggi a Recanati...» (Panajia, pp. 104-105). Già: le Piane, frazione di Schio.

Come informa Angelo Saccardo (p. 253), essendo rimasta vacante la curazia di S. Maria di Loreto alle Piane, si provvide nel 1882 ad affidare l’incarico di curato al nostro Dalla Vecchia, familiarmente chiamato don Titta dalla gente della contrada. Vi «rimase per parecchio tempo; almeno durante un certo periodo abitò presso la propria famiglia [di Santorso] da dove si recava nella curazia accompagnato da Pietro Dall’Alba che lo veniva a prelevare col cavallo». Si poteva ritener che, un po’ per l’età e un po’ per i malanni di cui soffriva e si lamentava da tempo, don Titta avesse chiuso con Recanati (e lo riteneva anche chi scrive: Ghiotto, p. 25). In realtà, quando si avvicinò la fatidica data del centenario della nascita di Giacomo (29 giugno 1798-1898), non seppe negarsi la soddisfazione di essere presente all’insieme di celebrazioni che si preannunciavano per l’evento.

Affrontò un viaggio né breve né agevole, partendo per Recanati domenica 26 giugno 1898. Poteva essere, questo sì, l’addio a tutto un mondo in cui era vissuto immerso negli anni più intensi della sua esistenza. Fatalità volle infatti che le celebrazioni cronologicamente coincidessero quasi con gli ultimi giorni di vita della contessa Teja. Le manifestazioni per il centenario furono preparate con grande impegno: fu invitato a tenere il discorso ufficiale niente meno che Giosuè Carducci; venne installato il monumento in onore del poeta, opera dello scultore Ugolino Panichi (ma «l’esecuzione di fregi massonici realizzati sul monumento» suscitò lo sdegno di Giacomo jr il quale manifestò il suo disaccordo allontanandosi dalla città e non assistendo alle celebrazioni: Panajia, p. 95); il 3 luglio in Municipio tenne un altro discorso il prof. Enrico Panzacchi docente nell’Università di Bologna. All’abate Dalla Vecchia, che non aveva perso nessuna di queste testimonianze in onore del poeta e ne aveva preso nota sul suo *Giornale*, toccò la ben dolorosa sorte di registrare quasi contemporaneamente pure la morte, il 6 luglio 1898, della nobildonna Teresa Teja che con lui aveva condiviso tante vicissitudini della famiglia Leopardi. Seguì i mesti doveri che si accompagnarono alla morte della contessa, sbrigò ancora alcuni suoi affari collegati al beneficio di San Giovanni Battista. Infine il 15 fece rientro a Santorso.

Ma, come si diceva, quello non fu l’ultimo soggiorno recanatese dell’abate. L’anno successivo, per il dicembre 1899, egli appunta infatti nel suo *Giornale* una serie di annotazioni solo in parte decifrabili ma pur

interessanti. Ne riporto alcune: «*Venerdì 15. Mi misi in viaggio per Recanati. La sera giunsi a Rimini.... - La domenica. Per il conte Giacomo - L'autografo legato. Il saggio di traduzioni dall'inglese ... - Canzonette popolari - Notes e 33 lettere di Carlo a Giacomo - Ultime lettere di Teresa a Paolina a Pisa - Lettere di Carlo a Teresa - E i miei scritti*»; e, nota ancor più importante: «*20 dicembre. Consegnati gli autografi a Giacomo Leopardi e le mie copie*»¹⁶.

Malgrado l'età non più giovane e alcuni problemi di salute e sebbene la scomodità della sede esigesse un dispendio di forze forse eccessivo, “don Titta” assicurò tuttavia il suo ufficio sacerdotale alle Piane. Negli atti della visita pastorale del vescovo mons. Antonio Feruglio (Nardello, pp. 460-461 n. 12 e p. 471) si trova fra l'altro l'annotazione: «*Ora è vacante il posto di curato; vi supplisce per le feste il rev. don Giovanni Battista Dalla Vecchia di Santorso. È obbligo del curato di far la dottrina ai fanciulli, l'omelia ogni festa, assistere agli infermi, e far l'esequie dei curaziani che muoiono nella parte alta della curazia*». La notizia è relativa al maggio-giugno 1902.

In quegli anni, sulle pagine già scarne del *Giornale* si susseguono poche altre note soprattutto di carattere amministrativo, ma anche, al 12 gennaio 1903, l'appunto: «*Giacomo Leopardi spirò stamane - piena rassegnazione cristiana*». Sempre negli stessi anni pochi altri appunti relativi al beneficio di San Giovanni Battista, all'acquisto in Santorso della casa dei Campolongo, al triste succedersi di altri decessi di amici e conoscenti dell'ambiente recanatese.

Lo stesso abate Dalla Vecchia il 16 maggio 1903 mancò ai vivi nell'ospedale di Schio, settantaduenne. Ebbe l'onore di un breve articolo sul “Berico” («*Desiderò da due mesi - scrive il cronista nel numero del 17 maggio 1903 - sentendosi venir meno, entrare nell'ospedale di Schio, anzi egli solo vi venne dicendo: 'Mi ritiro a prepararmi a morire'*») nonché di una breve e non del tutto precisa memoria sul registro dei Morti dell'Archivio del Duomo. «*Don G. B. Dalla Vecchia - vi si legge - fu Pietro Bortolo e fu Teresa [nome non indicato], nato a Tretto, domiciliato a Santorso, morì d'anni 72 il 16 maggio 1903 alle 8 antimeridiane e fu trasportato il 18 detto alle 8 antimeridiane in questo cimitero. Era stato bibliotecario e precettore in casa Leopardi a Recanati per oltre 20 anni, fu curato nella frazione di Piane e da ultimo si ritirò a Santorso. Sacerdote pio e colto. Morì in questo ospitale*» (A.B.D.S., Morti, 16, 127).

¹⁶ Il Panajia (pp. 17 e 44 nota 11) si rammarica di «aver cercato invano le ultime lettere, indirizzate da Teresa a Paolina durante il soggiorno pisano, e quelle di Carlo a Teresa, che l'abate Dalla Vecchia consegnò (1899) al conte Giacomo jr». «Tali lettere, purtroppo, - egli scrive - non sono state rintracciate nell'Archivio e Biblioteca di casa Leopardi», malgrado le attente ricerche compiute.



Un discusso cimelio di casa Leopardi a Recanati: la presunta scrivania di Giacomo Leopardi (1798-1837). Foto di Silvano Chiappin (da "Maggio a Santorso", 1976, p. 25).

L'anno successivo, il nipote Pietro Paolo Dalla Vecchia jr, che già abbiamo trovato come destinatario di alcune lettere di Teresa Teja, e la moglie Giacomina Anna Furlan, cedevano alla Biblioteca Marciana di Venezia alcuni manoscritti di Giacomo Leopardi che don Titta aveva portato con sé dal soggiorno recanatese (cfr. Ronconi, p. 192; Panajia pp. 46-47; Garzaro, p. 52 n. 52)¹⁷.

Di altri cimeli leopardiani scriveva il Marchi in un suo ormai lontano articolo (pp. 25-26; v. anche Ronconi, pp. 192 e 204), testimonianza ulteriore della dispersione delle carte e delle cose leopardiane. Spiccava

¹⁷ Particolarmente precisa la descrizione fornita dal Panajia: «*La Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia conserva, tra le proprie raccolte di manoscritti un codice [...] di ff. 20, che fu acquistato nel 1904 dalla signora Giacomina Dalla Vecchia. In una nota acclusa al manoscritto, la signora dichiara che i documenti le pervennero in lascito dal marito Pietro, nipote del sacerdote, istitutore e custode della Biblioteca Leopardi. Il codice conserva, anche, cinque lettere [...] autografe di Giacomo Leopardi, indirizzate al padre; alcune schede di appunti di mano di Giacomo di argomento astronomico [...], la cui autenticità è attestata da una nota della sorella Paolina; una foto della famiglia Leopardi [...] e una lettera di Antonio Ranieri al conte Leopardi [...]. Le lettere sono tutte edite*».

tra questi la scrivania che si supponeva appartenesse a Giacomo. È la stessa alla quale accennava l'Aulard? Ma sull'argomento si veda l'*Appendice prima* di questo saggio.

6.

Si collega infine a quest'ultimo argomento, quello della dispersione delle carte, e non solo, di casa Leopardi nel corso del XIX sec., la figura di Umberto Dalla Vecchia che abbiamo qui sopra ricordato sia pur di sfuggita come nipote dell'abate Giovanni Battista.

Appartenente alla stessa famiglia di rinomati intagliatori di Santorsò cui apparteneva l'abate Giovanni Battista; figlio di Marco Antonio; fratello di Pietro Paolo (1856-1940), di Faustino (1861-1918), di Emilio (1868-1937) e di Irene (1868-1917) che sarebbe andata sposa allo scultore Romano Cremasco, Umberto, nato a Santorsò nel 1866, percorse una strada tutta sua. Proseguì gli studi ben oltre quelli di base, si laureò in Lettere, divenne insegnante negli istituti scolastici del Regno. Come tale, dovette piegarsi alla dura norma del tempo, che impegnava i docenti ad accettare il ruolo anche in posti disagiati e comunque lontani dalle terre d'origine. Si pensi, giusto per fare un esempio ben più noto, a un Giovanni Pascoli cui venne affidata la cattedra di latino e greco al liceo di Matera («sembra in *Africa*» ebbe a scrivere il poeta di *Myrcae*) e poi ebbe cattedra a Massa, a Livorno, a Bologna, a Messina, a Pisa e infine all'università di Bologna.

Ebbene: a un certo punto della sua carriera, a Umberto toccò la sede di Messina: qui almeno lo troviamo nel 1906 quando pubblica *Gli ultimi anni di Paolina Leopardi. Notizie inedite*; dell'anno seguente è la sua ricerca storica, data alle stampe sempre a Messina, *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674* che incontra buona accoglienza dalla critica. Ma è ovviamente sulla prima delle due opere che s'incentra in questa sede l'attenzione; l'opuscolino infatti, oggi di non facile reperibilità, si apre praticamente con la seguente dichiarazione: «*Dalle memorie ch'egli [l'abate Giovanni Battista] lasciò, dalle sue lettere alla Paolina e dalle lettere di questa a lui e da molte altre dei vari membri della famiglia Leopardi, con cui tenne corrispondenza fino agli ultimi anni, ho tratto le poche notizie, che ho creduto bene di dare alla luce, col proposito di rischiarare ancor più ove occorra, di riflesso, la figura dell'infelice Recanatese*» (p. 3, nota). A lui, non per sola supposizione, erano toccati in dono da parte dello zio don Titta - poi

acquisite dalla Nazionale di Napoli - non poche carte di provenienza recanatese.

Non si tratta, dicevo, di mera supposizione. Tra alcune carte già appartenute allo scledense Giacomo Maddalena (1865-1940) e oggi custodite presso l'Archivio del Duomo (A.B.D.S., *Fondo Maddalena*), figura, a c. 325, una copia dattiloscritta della seguente lettera inviata all'allora arciprete di Schio mons. Girolamo Tagliaferro (1887-1965): «*Molto reverendo mons. Girolamo Tagliaferro. Città. Gli autografi, qui uniti, mi furono cortesemente donati dal mio carissimo amico dott. Umberto Dalla Vecchia prof. di belle Lettere e Filosofia, travolto con tutta la famiglia il 28 dicembre 1908 a Messina dal terremoto. Detto professore ebbe alcuni autografi di Giacomo Leopardi dallo zio don Giovanni Battista Dalla Vecchia, istitutore dei conti Leopardi e bibliotecario. Per quanto le possano interessare, le rimetto in breve comunicazione, le fotografie: della famiglia Dalla Vecchia e della famiglia Leopardi. Con distinta stima. Di lei dev. Giacomo Maddalena - Schio, 3 gennaio 1938-XVI».*

Inutile dire che gli autografi “qui uniti” non ci sono pervenuti. Allo stato attuale delle ricerche, non mi risultano pervenute neppure le fotografie ricordate né saprei dire se e in quale senso mons. Tagliaferro, chiamato in causa dalla lettera del Maddalena, abbia poi dato seguito alla vicenda. Suscitano tuttavia una qualche curiosità due fogli dattiloscritti (*Copialettere*, cc. 323-324) allegati alla lettera sopra riportata, con il testo ricopiato da due “autografi” di Leopardi.

Il primo è una cambiale con le parole: «*Napoli 10 ottobre 1835. A trenta giorni data pagate per questa mia prima di cambio all'ordine S. P. del sig. Antonio Ranieri la somma effettiva di colonnati o scudi romani venticinque per valuta ricevuta contanti dal medesimo, e ponete giusta l'avviso. Addio. Firmato Giacomo Leopardi = sig. marchese Carlo Antici - Roma Palazzo Mattei*

. Il secondo foglio riporta il brano di una lettera che si dice erroneamente spedita dal poeta alla sorella Paolina¹⁸ («*Dubitando che il dono che ella mi fa dei 25 scudi non debba essere noto alla mamma, a cui forse ella vorrà mostrar la mia lettera, le scrivo qui in questa cartina per ringraziarla con tutto il cuore, e significarle la mia riconoscenza somma*) nonché la traduzione di alcuni versi di Shakespeare falsamente attribuita allo stesso Leopardi. Questi i versi tradotti, tratti dal *Macbeth* (a. V, sc. 5): «*Non è la vita che*

¹⁸ In realtà credo si tratti di una lettera al padre Monaldo dopo che questi nel 1825, per le feste di Natale, e presumibilmente a insaputa della moglie, aveva inviato a Giacomo venticinque scudi «*come segno di quello che avrebbe voluto fare, e che non poteva, con acerbissimo dolore del suo cuore*

: cfr. ANTONA TRAVERSÌ, p. 23.

*fuggevol ombra, / è un infelice attor che in sulla scena / per la sua volta s'agit a
e pompeggia, / poi scompare per sempre, è una novella / mal raccontata, tutta
smanie e rombo».* La traduzione non è opera - come si legge nel testo del *Copialettere* di Giacomo Maddalena - del Leopardi bensì del bresciano Giuseppe Nicolini (1788-1855).

Come spiegare tante inesattezze, forzature o false attribuzioni? Per quanto attiene al Maddalena, si può pensare che, ormai avanti negli anni, abbia pensato opportuno affidare all'arciprete una documentazione che gli appariva preziosa e che non avrebbe saputo o voluto a chi altro lasciare in eredità. D'altro canto, proprio in quello stesso periodo, un altro scledense animato da vivi interessi storici - mi riferisco al quasi suo coetaneo Alessandro Dalla Ca' (1869-1938) - aveva affidato con volontà testamentaria allo stesso sacerdote libri e manoscritti di sua proprietà (oggi per gran parte confluiti nella Biblioteca Civica "Renato Bortoli").

Appendice I

In almeno tre testi, fra quelli consultati per il presente studio, si trovano informazioni e fotografie relative a veri o presunti cimeli leopardiani custoditi un tempo a Santorso. Qui l'abate Dalla Vecchia li aveva portati quale tangibile ricordo del lungo soggiorno recanatese e dei cordiali rapporti con Paolina Leopardi e la contessa Teresa Teja. Si tratta di mere curiosità che aggiungono tuttavia qualche nuovo elemento alle considerazioni sopra espresse circa la dispersione del patrimonio leopardiano.

«*Un pezzo rarissimo, un cimelio da museo: la scrivania che fu di Giacomo Leopardi, portata a Santorso da don Giovanni Battista Dalla Vecchia, bibliotecario di casa Leopardi a Recanati nonché confidente e confessore della sorella di Giacomo, Paolina*». (Marchi, p. 25, didascalia alla fot. di Silvano Chiappin qui riproposta).

«... il cavaliere di Vittorio Veneto, Marco Dalla Vecchia, quando l'abbiamo incontrato nel soggiorno della sua casa al civico 2 di piazza Marzari [a Santorso]. Un soggiorno curioso [...] con una scrivania che rappresenta un'autentica rarità: è infatti la stessa su cui Giacomo Leopardi compose, nella sua Recanati, tante opere famose... A Silvia, ad esempio [ma la celebre lirica fu composta dal Leopardi a Pisa, nell'aprile 1828]. Ma come è finito a Santorso questo



Un altro dei “cimeli” leopardiani che l’ab. Dalla Vecchia portò con sé da Recanati: il bastone da passeggio che si dice appartenuto al poeta (da A. Panajia, *Teresa Teja Leopardi...*, Pisa 2002).

vata e proveniente anch’esso da casa Dalla Vecchia, è un piccolo bastone da passeggio, in radica, alto 83 cm, con pomello in ottone raffigurante la testa di un cane. Secondo una tradizione orale tramandatasi in casa Dalla Vecchia, il bastone, appartenuto a Giacomo, fu donato da Paolina al fido abate. (Secondo comunicazione orale della signora Sandra Avanzi Dalla Vecchia) (Panajia, p. 48).

importante e unico cimelio? Lo zio, don Giovanni Battista Dalla Vecchia, era il bibliotecario di casa Leopardi, nonché confidente e confessore della sorella del poeta, la contessa Paolina. Così, quando il buon sacerdote ebbe a lasciare Recanati, ricevette quale ricordo la scrivania e il bastone da passeggio di Giacomo e dodici suoi autografi, che ora si trovano al Museo di Bassano, al quale vennero donati» (Marchi, p. 26).

«Il Dalla Vecchia deteneva nella sua casa di Santorso la presunta scrivania del poeta, fotografata prima che venisse rubata...» (Ronconi, p. 204).

In casa Dalla Vecchia sino a non pochi anni fa era conservata una raffinatissima scrivania intarsiata a minuti motivi floreali e paesistici, secondo lo stile dell’ebanista Giuseppe Maggiolini, che sul piano recava il monogramma di Giacomo. Altro cimelio leopardiano, oggi in collezione pri-

Appendice II

Riporto, da *Gli ultimi anni di Paolina Leopardi. Notizie inedite* di Umberto Dalla Vecchia (Messina 1906), tre lettere di Paolina Leopardi al nipote dell’abate Giovanni Battista, qui chiamato con il vezzeggiativo di Pietruccio. Pietro Paolo (1856-1940) allora sui dodici anni, sarebbe divenuto il primo, anche in ordine di tempo, a raccogliere l’eredità del papà suo Marco Antonio, intagliatore e scultore di grande vaglia. Si

notino i frequenti, cordiali richiami allo “zio abate”, cioè al nostro don Giovanni Battista Dalla Vecchia. Né sfuggirà il richiamo alla morte, sentita come ormai vicina. Paolina stava vivendo allora gli ultimi mesi di vita in uno stato di relativa serenità, quale raramente le fu concesso. Sembra stia riassaporando quello stato di felice grazia di cui già aveva goduto il fratello Giacomo proprio a Pisa nell’aprile 1828, quando scrisse i versi di *A Silvia*. Nella stessa città Paolina sarebbe morta, avendo al suo capezzale, assieme ad altri amici, la diletta cognata: la contessa Teresa Teja che aveva assunto come suo cognome quello dell’illustre casata comitale recanatese. Queste tre lettere e soprattutto la terza meritano di essere riproposte al lettore: sono tra gli ultimi scritti di Paolina Leopardi a poche settimane dalla morte, sopraggiunta il 13 marzo 1869.

Tre lettere a Pietruccio.

1) «*Recanati, 3.9.1868. Caro Pietruccio, mi piace sempre di vedervi buono e studioso e mai in ozio. Voi vi comprate la scienza a furore di passi e di camminate e vi ammire e vi lodo. Sono contenta di sentire l’abate che si loda di voi e seguite sempre e alacremente i suoi consigli, i quali ve li dà sempre e tutti per vostro bene, sperando che un giorno trarrete molto profitto dalle vostre costanti fatiche.*

La vostra buona lettera mi prova ancora il vostro buon cuore e l’affezione che avete verso di me e certo ve la ispira il buon abate vostro zio, poiché altrimenti voi non mi conoscereste punto, anzi forse nemmeno sapreste ch’io sono al mondo. È vero che ora sto meglio dell’inverno passato, ma la mia salute, anzi la mia vita è ben precaria e penso che non sarà molto più lunga. Mi fa piacere di sentire che dite qualche Ave Maria per me: sì, sì, tenetemi raccomandata alla beata Vergine e sarà bene per me che le animette innocenti come la vostra preghino per chi ha tanto bisogno d’aiuti dall’alto.

In questo punto vien l’abate e mi mostra la vostra lettera a lui, tutta piena di funesti annunzi. Oh! come è vero il detto di mia madre: le spine nascono sotto i piedi! A ogni momento qualche nuovo guaio viene a funestarci, pur troppo! E la povera mamma vostra! Ha pure un brutto male e lungo e che sempre si riproduce! Speriamo che il suo miglioramento perseveri, ma ha certo bisogno di grandi cure e l’abate se ne affigge.

Addio caro Pietruccio. Siate buono e perseverante nel bene. Dite a vostro padre che sia compiacente di fare ciò di cui l’abate l’ha pregato [forse un lavoro collegato all’attività di intagliatore e indoratore].

Addio, addio. Vostra aff.ma Paolina Leopardi.

P.S. Con questo pochissimo danaro compratevi qualche cosa che vi faccia piacere e non mi ringraziate, perché è una miseria».

2) «*Pisa, 7 [gennaio?] del 69. Caro Pietruccio, ricevetti ieri la vostra lettera senza data, la quale, sebbene diretta a Recanati mi è giunta qui dove mi trovo da un mese. Il giorno di Natale scrissi a vostro zio una lettera: l'ha ricevuta? Ebbi una sua da Pinerolo [presso l'amico Jacopo Bernardi], ove nulla mi dice di andare in Francia. Io piansi a quella lettera per la commozione che mi produsse l'espressione dei leali, affettuosi sentimenti del vostro zio. Mi dispiacerebbe ch'esso credesse di essere dimenticato. Oh! non sarà mai mai!*

Vi ringrazio della premura che vi prendete per la mia salute. Caro Pietruccio, siete molto buono!

Lovely e i canarini vi ringraziano dei saluti e augurii che loro mandate e ve li ritornano amplissimi. Lovely poi è quello che si prende la libertà di darvi la mancia che pel Natale non vi ha data. Lo ringrazierò a nome vostro quando lo vedrò. Tutto marzo io penso di star qui; dopo, se sarò viva, avrò l'ineffabile consolazione di ritornare a casa, per cui sempre sospiro!

Salutate papà e mamà. Anche io non so più nulla dei lavori del primo, della salute della seconda. Spero però che tutto vada bene. Sempre avrò piacere di avere notizie dell'abate vostro zio, e se potete fategli giungere i miei più cordiali saluti.

Addio, caro Pietruccio, state bene, vogliatemi bene ancora e tenetemi per ecc.»

3) «*Pisa, 3.2.69. Caro Pietruccio. Mi piace di avere di quando in quando le vostre notizie e della vostra buona e brava famiglia, avvezza com'era io ad averne sovente dal vostro zio, e poi perché vedo che siete tanto buono a volervi ricordare di me e a volermi bene. Sì, ne sono ben contenta, e godo di sentire che voi, ragazzetto, fate il vostro dovere, procurate di studiare secondo le vostre forze, e di essere così la consolazione dei vostri genitori. Essi vi danno certo il buon esempio: non vedete quanto fatica vostro padre?*

Giacché vi piace di sapere le notizie della mia salute, vi dico che è stata sempre assai buona; malgrado un po' di freddo che ha fatto anche qua, non sono stata mai ammalata. Spero nella misericordia di Dio che continuerò in questo stato e che, a lui piacendo, nei primi di aprile tornerò a Recanati.

Metto qui dentro una immagine dell'Angelo Custode che spero vi piacerà. Immaginatevi che sia la figura del vostro, e raccomandatevi a lui, affinché vi custodisca da ogni pericolo dell'anima e del corpo.

Non so se Lovely vi saluta. Credo di sì, perché anch'esso ama i ragazzetti buoni e quelli che voglion bene alla sua padrona. Siccome io ero qui troppo noiata e mesta, ho cercato un cagnuolo che mi tenesse compagnia e finalmente l'ho trovato come

in prestito per tutto il tempo che sarò a Pisa. È Bijou di nome ed è di pelo lungo e riccio, quasi del colore del mio Lovely. Si è fatto buono e affezionato e non mi lascia un momento e piange se lo lascio. Siccome potrebbe facilissimamente diventare tutto mio, così tanti me lo domandano per quando lo lascerò. Non so ancora cosa dovrò fare, ma in casa a Recanati non lo porto certo, perché Lovely ha da esser solo, né io saprei come voler bene a tutti e due. Se voi foste vicino, forse ve lo regalerei con patto che lo teneste e lo accarezzaste molto, perché è avvezzo a vivere di carezze e di dolci.

Salutate tutti i vostri, papà e mamma, e vostro zio l'abate, quando ne avrete occasione.

Addio, caro Pietruccio, pregate Maria ss.ma per me e tenetemi per vostra amica Paolina Leopardi».

Nota bibliografica

Il presente studio è stato condotto tenendo quale punto fermo le ricerche compiute da Alessandro Panajia, appassionato e preciso indagatore del mondo leopardiano. La sua puntuale indagine in tale ambito ha dato vita a una bibliografia alquanto estesa: io ho tenuto presenti in modo particolare il testo di Teresa Teja Leopardi, *Lettere agli amici pisani. Felice Tribolati, Pasquale Landi, Alessandro D'Ancona*, pubblicato a cura dello stesso Panajia e di Mario Curreli (Pisa, ETS, 1999) e - opera del solo Panajia - *Teresa Teja Leopardi. Storia di una 'scomoda' presenza nella famiglia del poeta* (Pisa, ETS, 2002). I rinvii a questi scritti della Teja e del Panajia sono stati così frequenti che ho ritenuto opportuno evitare di menzionarli di volta in volta per non appesantire oltre i giusti limiti le pagine di questo mio lavoro. Ovviamente mi sono servito di altri testi e fonti per affrontare un tema che non gode sino a ora, a quanto mi è dato sapere, di una specifica bibliografia, salvo un articolo di Pino Marchi, due schede di Giorgio Ronconi e una mia scheda archivistica.

Bibliografia

- A.B.D.S. (Archivio Biblioteca del Duomo. Schio). Fondo Maddalena, *Copialettere di Giacomo Maddalena (1865-1940)*, cc. 323-325.
- CAMILLO ANTONA TRAVERSI, *Un'ultima difesa di Monaldo Leopardi*. Roma, Befani, 1885.
- B.C.S. (Biblioteca civica di Schio "Renato Bortoli"), *Copialettere Rossi*, 110.3 e 110.4.
- ELISABETTA BENUCCI, *Paolina Leopardi. Viaggio notturno intorno alla mia camera (traduzione dal francese dell'opera di X. de Maistre) e altri scritti*. Venosa, Osanna, 2000.
- FERRUCCIA CAPPI BENTIVEGNA, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*. Firenze, Barbèra, 1955.
- MARIA CORTI, *Tutti gli scritti inediti, rari e editi - 1809-1810 - di Giacomo Leopardi*. Milano, Bompiani, 1972.
- UMBERTO DALLA VECCHIA, *Gli ultimi anni di Paolina Leopardi. Notizie inedite*. Messina, La Sicilia, 1906.
- Da Schio. Un precettore di casa Leopardi*, in "Il Berico", 17 maggio 1903.
- GIORDANO DELLAI, *Storia di Lugo di Vicenza e della sua gente*. Vicenza 2004.
- GUIDO GREGORIO FAGIOLI VERCCELLONE, *Leopardi Paolina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, Roma 2005, pp. 657-660.
- ALBERTO FINOZZI, *La bottega dei Dalla Vecchia di Santorso produttori di arte sacra*, in "Maggio a Santorso" 2007, pp. 15-23.
- SILVANA GALLIFUOCO, *L'archivio del poeta. Le lettere e i documenti*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*. Napoli, Macchiaroli, 1989, pp. 65-73.
- GIUSEPPE e NICO GARZARO, *I Dalla Vecchia di Santorso: una dinastia di "artisti" del legno*, in "Maggio a Santorso" 2007, pp. 25-55.
- EDOARDO GHIOOTTO, *Scheda archivistica CV - Don G.B. Dalla Vecchia (1831-1903)*, in "Bollettino del Duomo". Schio, a. XXXIV, n. 2, novembre 2010, pp. 23-25.
- GIOVANNI MANTESE, *Schio ai tempi della sua annessione all'Italia. Il processo politico dell'abate Ascanio Busati, canonico della Collegata di San Pietro*. A cura di MARIANO NARDELLO. Schio, ed. della Biblioteca Civica, 1973.
- PINO MARCHI, *Marco Dalla Vecchia, protagonista di un'arte e di un'epoca*, in "Maggio a Santorso", 4, Santorso 1976, pp. 23-26.
- GIOVANNI MENEGHINI, *Una vita in Cantarana. Giovanni Dal Dosso nella popolare Schio dell'Ottocento*. (B.C.S., testo datt., 1978 (?)), pp. 10-12).
- MARIANO NARDELLO, *La visita pastorale di Antonio Feruglio nella diocesi di Vicenza (1895-1909)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.
- ALESSANDRO PANAJIA, *Teresa Teja Leopardi. Storia di una 'scomoda' presenza nella famiglia del poeta*. Pisa, ETS, 2002.
- MARIO PICCHI, *Storie di casa Leopardi*. Milano, Camunia, 1986.

GIORGIO RONCONI (a cura), *Leopardi e la cultura veneta. Edizioni, autografi, fortuna*. Padova, La Garangola, 1998.

ANGELO SACCARDO, *Piane di Schio. Storia di una comunità. Il paese e i suoi dintorni dal Medioevo ai giorni nostri*. Schio 1994.

TERESA TEJA LEOPARDI, *Lettere agli amici pisani Felice Tribolati, Pasquale Landi, Alessandro D'Ancona*. A cura di ALESSANDRO PANAJIA e MARIO CURRELI. Pisa, ETS, 1999.

